

# SCHEDE

---

Schede a cura di: Riccardo Berardi, Giorgio Bigatti, Francesco Bozzi, Matteo Casati, Giorgio Dell'Oro, Francesco Dendena, Marco Fratini, Fabio Guidali, Marco Iacovella, Patrizia Mainoni, Patrizia Plebani, Agnese Visconti  
Sono segnalati lavori di: I. Bevilacqua, L. Braidà, A. Ciuffetti, R.C. Head, P. Molino, C. Lucrezio Monticelli, G.P.G. Scharf, F. Senatore  
e inoltre: *Social mobility in Medieval Italy (1100-1500)*; *La polizia nelle strade e nelle acque navigabili: dalla sicurezza alla regolazione del traffico*; *L'Europe des revues II (1860-1930)*. *Réseaux et circulation des modèles*; *Università della strada. Mezzo secolo di controcultura a Milano*.

*Società e storia* n. 168 2020, Issn 0391-6987, Issn-e 1972-5515

DOI: 10.3280/SS2020-168012

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

GIAN PAOLO GIUSEPPE SCHARF, *Statuti medievali di comunità urbane, rurali e montane. Esperienze in Lombardia e Toscana*, collana Storia del diritto e delle istituzioni. Sezione I: Fonti, 5, Roma, Aracne, 2019, 503 p.

Il volume fa parte di una collana che «intende inserire entro problematiche più generali le questioni specifiche del diritto e delle istituzioni». In questo programma editoriale rientra pienamente l'opera di Gian Paolo Scharf, che ha come oggetto una serie di brevi testi statutari, o frammenti di statuto, per la massima parte inediti, emanati nell'arco cronologico dall'inizio del Duecento al tardo Quattrocento. Scharf ha raccolto una silloge di saggi scritti nel decennio 2004-2016, più due inediti, ma tutti centrati sulla presenza, a un dato momento della vicenda delle località, di un dettato statutario. Il libro è suddiviso in quattro parti: *Città e controllo del territorio*, *Comunità rurali e statuti signorili*, *Autonomia legislativa e problemi comuni*, *Le origini*. La ripartizione, di per sé, suggerisce l'ampiezza e la complessità della tematica, che rimanda a un ambito di enorme rilevanza per la medievistica italiana, in cui si intersecano metodologie e interessi storiografici molto diversi, oltre ad una gigantesca bibliografia che è davvero superfluo evocare. I titoli delle sezioni rimandano infatti a quattro punti cardine del dibattito sugli statuti dell'Italia comunale, con l'intenzione non tanto di offrire materiali nuovi, anche se questo è uno dei pregi dell'opera, quanto un percorso di ricerca e proposte di futura indagine.

Della città di Arezzo si sono conservati solo gli statuti del 1327, ma l'autore ha condotto un'ampia e serrata ipotesi di ricostruzione della statutaria precedente, almeno da inizio Duecento, analizzando i frammenti che ha rintracciato in fonti disperate e pubblicato in appendice. Le singole stesure furono successivamente modificate più volte prima della definitiva sistemazione negli statuti del XIV secolo. Il confronto con gli statuti editi di Perugia e Siena offre esiti tutt'altro che scontati, pure confermando come i problemi, nello specifico il rapporto con i beni ecclesiastici, gli oneri personali/fiscali come le cavallate e, soprattutto, l'evoluzione della normativa sui debitori, fossero analoghi e sincronici in tutta l'Italia dei Comuni. All'estremo opposto si pone il breve saggio sugli statuti di Bergamo, comune che vanta una ricca e complessa tradizione normativa due-trecentesca, abbondantemente analizzata dalla storiografia anche recente. Oggetto del capitolo è un classico della ricerca medievistica bergomense, ovvero la *vexata quaestio* del controllo del contado da parte della città. Le conclusioni, senz'altro condivisibili, sono che gli statuti per la loro matrice ideologica non sono la fonte più attendibile riguardo a un tema che emerge con ben altra evidenza non solo dall'imponente documentazione notarile, ma anche dalla robusta serie delle scritture pubbliche trecentesche (contabilità comunale, *Pacta vallium*, *Registri litterarum* ecc.). Riguarda ancora il non semplice rapporto fra Bergamo e le sue valli il capitolo (già edito nel 2007) sui diritti minerari. L'argomento è spinoso, perché le miniere, di per sé, non valevano praticamente nulla, se non erano sfruttate, ma il diritto di concessione, nello sviluppo concettuale degli *iura regalia*, si estese dall'argento al ferro solo con Federico II, e rimase esercitato dai poteri sovralocali. Il saggio affronta il tema dei diritti minerari dalla metà del XIII secolo alla metà del XIV, quando si ebbe un'indiscutibile erosione delle posizioni del vescovo di Bergamo, al quale erano appartenuti, in proprietà, molti siti minerari argentiferi. Dal punto di vista concreto, le modalità di gestione e di sfruttamento di una miniera, spesso discontinui nel tempo, non hanno che minimi riscontri negli statuti, perché restavano un problema locale, che riguardava l'uso massiccio del patrimonio boschivo; i forni in quota erano privati e sfuggivano alla materia statutaria. Altra cosa è il monopolio del commercio dei prodotti ferrosi (*ferrarezze*), lavorati nelle fucine a valle, che nel secondo trecento divenne un'impresa a partecipazione privata viscontea.

Agli statuti urbani, tuttavia, è dedicata solo la prima sezione del libro, che per le successive due parti è rivolto agli statuti di comunità rurali. Ciò che è rimasto di queste statuzioni consiste quasi sempre in frammenti anche di notevole lunghezza, rivelatori di problemi all'epoca cogenti e non dell'intera normativa. Sono stati presi in esame gli statuti di al-

cuni castelli toscani e di comunità lombarde, soprattutto bergamasche, che hanno in comune con i precedenti la lontananza rispetto alla città: per la Toscana, tuttavia, si tratti di statuti signorili, mentre in Lombardia di comunità formalmente autonome dal punto di vista della produzione legislativa. Il primo blocco di statuti rurali, tutti inediti, riguarda alcuni castelli soggetti a tre signorie ecclesiastiche dell'aretino. Preceduto da un'introduzione sulle diverse situazioni signorili nel duecento aretino, gli statuti sono classificati come statuti-monumento, singole carte «dalla lunga vigenza che attestano la formalizzazione dei rapporti interni alla signoria in forme abbastanza elastiche da sopravvivere ai secoli». Spunti comparativi potrebbero però venire sviluppati da un'indagine contenutistica dei frammenti, di notevole interesse, come ad esempio l'*exclusio propter dotem* della successione femminile, ribadita in ciò che è rimasto degli statuti dell'*universitas* del Trivio (1296).

Il secondo blocco di statuti rurali riguarda l'area della montagna bergamasca, salvo un *excursus* su una serie di piccole località varesine, di cui si hanno i testi tardo quattrocenteschi. A differenza dagli statuti signorili prima considerati, quelli lombardi sono l'espressione in primo luogo di interessi locali. Anzi, Scharf propone il quesito di quali «fossero i problemi che per primi si presentarono all'attenzione delle comunità rurali per verificare le condizioni di base in cui emerse il comune rurale». In questa ottica gli statuti duecenteschi della montagna orobica, fortemente stratificati e conservatori nella loro evoluzione, si potrebbero prestare bene a una ricerca del genere. La comune insistenza su alcune problematiche riguardanti la proprietà, specie i danni dati, suggerisce come le origini della statutaria rurale bergamasca, in una fase pre-scritturale, si confondessero con la progressiva identità comunale. Per quanto riguarda gli statuti delle località varesine, la datazione bassa non è di per sé significativa di un'assenza precedente di norme condivise, data la ben nota lunghissima vigenza di testi che non si vedeva opportuno modificare, e la funzione di riferimento delle disposizioni. La loro comparsa, tuttavia, a mio parere rimanda a modifiche nelle dimensioni demografiche delle comunità, in probabile crescita nella seconda parte del XV secolo. È inoltre suggestiva, e merita un approfondimento, la segnalazione di tre donne fra i vicini che emanarono alcuni capitoli statutari di Runo (1475).

Un saggio di particolare interesse riguarda una federazione di comuni della montagna bergamasca di cui rimangono consistenti tracce documentarie, il *Concilium de Honio*, nella media Valseriana. Per questo aggregato sovra-comunale, come per altri analoghi attestati in area alpina, specie lombarda, con la denominazione di *concilia*, la formazione è dal basso, originata probabilmente dalla gestione delle grandi risorse collettive dell'area montana, e non riflette una struttura amministrativa imposta dalla città. Solo in zona orobica ne sono documentati almeno altri due, ma il fenomeno è molto vasto, con evidenze, ad esempio sul lago di Como, di cui rimane solo il toponimo. Manca tuttavia, come sottolinea Scharf, uno studio di insieme, reso difficoltoso dal successivo sovrapporsi delle istituzioni post-comunali. La documentazione per *Honio*, duecentesca, è un *unicum*. Il sovra-comune di *Honio*, e già questa denominazione rimanda a qualcosa di diverso dall'assetto trasmesso dalla fonte notarile, aveva Vertova quale centro principale e comprendeva almeno altri sei comuni minori. La non disprezzabile documentazione conservatasi grazie al notaio Pietro Lorenzoni di Vertova, fra cui alcuni frammenti di statuto, consente di verificare i rapporti fra i comuni e il sovra-comune, una «robusta e consolidata» struttura composta da numerosi ufficiali, che amministrava beni, diritti e oneri, consentendo anche di elaborare una tabella dei nominativi ricavati dai rogiti. I rapporti con i comuni membri e con i comuni vicini, parte anch'essi di altre comunità di valle, erano mediati dall'interazione degli ufficiali. La città, a quanto pare, trovava conveniente disporre di un punto di riferimento sovralocale, e ciò spiega la lunga durata di queste federazioni, malgrado l'interventismo dimostrato da Bergamo in materia di confini comunali e di unioni forzate di comuni.

La quarta parte del libro è dedicata ad un tema che, malgrado la difficoltà, continua ad esercitare un'indiscutibile attrazione, cioè le origini delle istituzioni comunali. Scharf prende in esame tre casi, molto dissimili fra di loro ma accomunati dalla fortuna documentaria.

Il primo è quello del castello di Anghiari, ancora in zona aretina, attraverso la genesi del suo statuto, ricostruibile grazie ad un prezioso inventario redatto dai monaci di Camaldoli, signori della località. Il secondo, anch'esso di ambito toscano, riguarda lo statuto non di una comunità, ma di un bene collettivo diverso dai beni comuni, la selva di Mugliano, che faceva parte della signoria della badia benedettina delle ss. Fiora e Lucilla, sulla quale gli uomini del piccolo comune di Querceto vantavano antichi diritti. Nel 1274 venne elaborato un minuzioso statuto a opera di due consiglieri del consorzio della selva, che viene pubblicato in appendice. Un altro saggio, del tutto diverso, riguarda sia la separazione ottenuta nel 1413 da Sale Lomellina dalla città di Pavia, quando ottenne anche un proprio statuto, sia le successive modifiche di quest'ultimo: esse mostrano una crescente capacità di gestione dell'autonomia. Sale, più volte infeudata nel corso del secondo quattrocento – tra gli altri, al potentissimo ministro sforzesco Cicco Simonetta –, richiese infatti diversi privilegi e garanzie a Francesco Sforza nel 1449; successivamente nel 1479 modificò gli statuti. Con questi ultimi, approvati dal feudatario in un momento in cui il potere di Cicco Simonetta era sotto attacco (si veda ora l'importante lavoro di Maria Nadia Covini), si intese probabilmente rafforzare il controllo sulla località, nominando commissario il podestà e diminuendo il numero dei consiglieri, andando però incontro a una richiesta in questo senso da parte della comunità. La statutaria salese viene brevemente confrontata con quella della vicina Vigevano e di Tortona, dove la situazione attestata dagli statuti trecenteschi viscontei mostra una maggiore autonomia legislativa rispetto alle statuizioni di Sale.

Il volume di Gian Paolo Scharf, quindi, attraverso il filtro della normativa statutaria, affronta una successione di ambiti problematici e di situazioni concrete molto differenti, di cui si è potuto qui rendere conto solo in modo sommario. Si tratta in primo luogo di una ricerca problematico-documentaria e della valorizzazione, anche per situazioni e casi dichiaratamente marginali, di fonti che si confermano di inesauribile attualità, così come spesso di non facile contestualizzazione. La struttura di una raccolta di saggi ha comportato tuttavia ripetizioni e molti rimandi in nota, oltre a un certo disordine in una bibliografia di notevole ampiezza, che è stata aggiornata per l'edizione. Lo spazio preso in esame, fra Toscana e Lombardia, è molto eterogeneo, ma si giustifica con l'invito ad aprire una serie di piste di ricerca. Il netto rifiuto di generalizzazioni dimostra la qualità del lavoro, così come l'esplicito collegamento ai grandi temi storiografici che sottendono ai singoli casi.

Patrizia Mainoni

SANDRO CAROCCI e ISABELLA LAZZARINI (a cura di), *Social Mobility in Medieval Italy (1100-1500)*, Roma, Viella, 2018, 430 p.

«The forms, the times, the dynamics and the representations of social mobility are a crucial theme as much now as for the past» (p. 9). Con queste parole si apre l'introduzione (*Introduction*, pp. 9-20) del testo curato da Sandro Carocci e Isabella Lazzarini, risultato conclusivo del PRIN *La mobilità sociale nel medioevo italiano (secoli XII-XV)*. Il volume, che si propone di tirare le fila di quanto prodotto dalle singole unità di ricerca nel corso dei lavori, «aims in some way to sum up the completed work, setting it in a comparative framework (Section I: *Frameworks*) and clarifying the results achieved with essays summarising the individual themes (Section II: *Surveys*) and with analyses of the instances or cases that reveal mechanisms and specific aspects of mobility (Section III: *Themes*)» (p. 12).

La prima sezione è introdotta dal contributo di Christopher Dyer, che si occupa del tema della *Social Mobility in Medieval England* (pp. 23-43). L'indagine è condotta seguendo i movimenti di tre gruppi: gli *aristocrats* (pp. 25-31), i *peasants* (pp. 31-37) e la popolazione urbana (*townspeople*, pp. 37-42). François Menant affronta quindi *La mobilité sociale dans la France médiévale et son historiographie* (pp. 45-60). L'autore inquadra *in primis*

proprio la storiografia prodotta sul tema tra il 1945 e il 1990 (pp. 46-52), per poi passare a considerare diversi casi di studio sulla mobilità delle élite urbane francesi alla fine del medioevo (pp. 52-26). Pierre Monnet studia *La mobilité sociale dans les villes de l'Empire germanique à la fin du Moyen Age* (pp. 61-75), realizzando un denso contributo in cui viene inquadrata con attenzione la documentazione disponibile per studiare la mobilità sociale nel contesto germanico nel basso medioevo e nella prima età moderna, dedicando pari attenzione anche alla ricca produzione storiografica novecentesca. Frederik Buyalert e Sam Geens stendono a quattro mani il capitolo dedicato alla *Social Mobility in the Medieval Low Countries (1100-1600)* (pp. 77-99). I due autori indagano le permeabili dinamiche tra città e contado, inquadrando anche il rapporto tra mobilità sociale e costruzione statale (pp. 96-98), mentre David Igual Luis analizza infine *The Christian Kingdoms in Iberian Peninsula (1100-1500): Concepts, Facts and Problems Concerning Social Mobility* (pp. 101-118). Dopo aver chiarito (come già François Menant nel suo contributo) questioni legate al vocabolario della mobilità sociale (pp. 103-108), l'autore affronta tale tematica nel contesto della conquista cristiana della penisola, sia osservandone i canali all'interno della *frontier society* iberica (pp. 108-112), sia nei contesti più schiettamente urbani (pp. 112-117).

Nella seconda parte del volume il *focus* dei contributi è portato in un contesto eminentemente italiano. Sandro Carocci introduce la sezione analizzando le possibilità di mobilità sociale offerte dagli ambienti ecclesiastici (*Italian Church and Social Mobility (1200-1500)*, pp. 121-138), tema che necessita di essere studiato in quanto «not all historians share the faith in the real role of the Church as a channel of social mobility» (p. 122). Di tale canale sono così da una parte messi in luce i limiti (pp. 122-127), ma dall'altra anche l'estensione territoriale coperta da tali dinamiche e la sua *chronological variety* (pp. 127-138). Andrea Gamberini profila i canali di mobilità sociale all'interno della Lombardia viscontea-sforzesca (*Officialdom in the Early Renaissance State. A Channel of Social Mobility? Hints from the Case of Lombardy under the Visconti and the Sforza*, pp. 139-149). L'autore illumina il ruolo chiave svolto dagli uffici e dai legami con le dinastie al potere nei movimenti della mobilità sociale, sottolineando «the marginal role of purely professional and technical skills»: nella selezione degli *officials* «clientelism remained crucial» (p. 148). Giuseppe Petralia si dedica ai movimenti ascendenti nella mobilità sociale a partire dal XIV secolo (*Social, Economic Politic Upward Mobilities. On Communal Italy in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, pp. 151-170) portando esempi dalle principali realtà piemontesi, lombarde, venete e toscane e osservando la creazione di «a new *ordo*» all'interno delle realtà urbane e statali quattrocentesche (p. 169). Simone Collavini inquadra invece le dinamiche della mobilità sociale nelle signorie rurali dell'Italia centrale (*Mobility and Lordship*, pp. 171-184), sia dal punto di vista delle limitazioni esercitate dai signori, sia osservando i movimenti ascendenti compiuti dai rustici, realizzati approfittando del «lack of efficacious tools of coercion and control» (p. 182). Isabella Lazzarini (*Italian Diplomacy: an Open Social Field (1350-1520 ca.)*, pp. 185-198) esamina le possibilità di mobilità sociale all'interno della diplomazia italiana: secondo una prospettiva prosopografica sono delineati i profili di diversi diplomatici attivi nelle principali corti della penisola (pp. 189-197), mentre Sergio Tognetti, da una prospettiva simile ma maggiormente orientata a inquadrare gruppi familiari piuttosto che singoli individui, dedica le sue pagine ai gruppi che animavano i poli economici, finanziari e mercantili della penisola (*Businessmen and Social Mobility in Late Medieval Italy*, pp. 198-215). Serena Ferente analizza tematiche di genere in *Women, Lifecycles, and Social Mobility in Late Medieval Italy* (pp. 217-227): è prestata attenzione non solo alle occasioni di mobilità fornite dal matrimonio, ma anche ai canali di mobilità espressi attraverso la pratica di diversi tipi di professione. La vedovanza o la vecchiaia potevano essere, inoltre, un altro momento «of greater opportunities as well as greater vulnerability» (p. 225). Giuliano Milani chiude i saggi dedicati alle *Surveys* presentando il caso di Cacciaguada (*Cacciaguada as Sociologist. Representations and Social Change in the Italian Communes*, pp. 229-244). Nel *Paradiso* dantesco egli espone un lungo (e noto) discor-

so sulle famiglie fiorentine, che viene utilizzato in questa sede per inquadrare numerose tematiche: Cacciaguida come sociologo delle classi sociali fiorentine, delle élite e delle istituzioni; la sua coscienza di appartenere a un certo gruppo sociale; il ruolo sociale degli *status symbols*, e così via.

La terza sezione del volume si apre con un altro contributo realizzato a quattro mani: Francesco Senatore e Pierluigi Terenzi studiano gli *Aspects of Social Mobility in the Towns of the Kingdom of Naples (1300-1500)* (pp. 247-262), individuando nell'ammissione all'*universitas nobilium* (pp. 249-254) e nell'attività come *local tax farmers* (pp. 254-260) due importanti canali di mobilità sociale all'interno del *Regnum*. Bianca de Divitiis ne analizza invece i riflessi nell'architettura del Regno di Napoli (*Architecture and Social Mobility: New Approaches to the Southern Renaissance*, pp. 263-283), illuminando la questione non solo dalla prospettiva di chi sottolineava il proprio avanzamento sociale commissionando la costruzione di nuovi palazzi, ma anche considerando «the issue of social mobility in relation to those who produced architecture» in prima persona (p. 280). Ai contributi dedicati al Meridione seguono quelli che inquadrano la questione nelle isole: Alessandro Silvestri studia la *Social Mobility in Late Medieval Sicily: Continuity and Change* (pp. 285-301). La conquista aragonese della Sicilia contribuì a produrre nuove e numerose occasioni di ascesa sociale, e inoltre «the establishment of the vice-regal government as a means of ruling the island from afar led to the formation of a new channel for social advancement» (p. 300). Olivetta Schena affronta invece le dinamiche nel regno sardo (*Aspects of Social Mobility in the Kingdom of Sardinia (1300-1500)*, pp. 303-317); anche in questo caso un fondamentale elemento di mobilità è individuato nei legami con la corona (pur sottolineando, relativamente al caso di Cagliari, come «not all the initiatives [...] are linked to the monarchy», p. 309); il *case study* della famiglia Scamado offre uno sguardo immediato sulle dinamiche del periodo (pp. 312-315).

Altri quattro saggi sono dedicati all'Italia centro-settentrionale e alle realtà comunali: Massimo Della Misericordia indaga i *Common Goods in the Flow of Social Mobility. Res, Values, and Distinction in Rural Environments (1200-1600)* (pp. 319-334), con l'obiettivo di intendere i beni comuni e la loro gestione «not as a mean of social distinction but, rather, as a language of unity, a channel of resource redeployment, and an instrument of social integration» (p. 319). Anche Maria Elena Cortese sviluppa le sue riflessioni in merito agli spazi rurali: fulcro del suo contributo sono però i *Rural Milites in Central and Northern Italy between Local Elites and Aristocracy (1100-1300)* (pp. 335-352), di cui si osservano non solo i movimenti ascendenti nel medesimo gruppo (pp. 343-349), ma anche i processi che garantivano ai *rustici* di inserirsi in un ceto superiore (pp. 336-343). Alma Poloni si focalizza nuovamente sugli ambienti urbani, presentando la situazione delle *Italian Communal Cities and the Thirteenth-Century Commercial Revolution: Economic Change, Social Mobility, and Cultural Models* (pp. 353-371), osservando come mercanti, *milites* e *populares* sfruttarono la «rivoluzione commerciale» del XIII secolo, di cui viene fornito anche *a possible theoretical model* (pp. 362-364). Lorenzo Tanzini, infine, in un saggio che prende in considerazione non solo un lungo periodo, ma anche un'estesa area geografica (Lombardia, Veneto e Toscana), ragiona sui possibili canali di mobilità sociale di cui potevano godere notai e uomini di legge (*Guilds of Notaries and Lawyers in Communal Italy (1200-1500). Institutions, Social Contexts, and Policies*, pp. 373-389).

Jean-Claude Maire Vigueur redige le conclusioni (pp. 391-400) del volume. Gli approfonditi e puntuali risultati del PRIN sono chiosati secondo «four main themes: economy and mobility, institutions and mobility, mobility and identity and women and mobility» (p. 391), in cui sono segnalati sia i punti di forza di quanto rilevato dalle ricerche, sia quanto vi sia ancora da indagare. Un indice di nomi e toponimi (pp. 401-426), posto in chiusura, è un ulteriore strumento che permette al lettore di muoversi con agilità tra i ricchi contenuti del volume.

*Francesco Bozzi*

FRANCESCO SENATORE, **Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo**, 2 voll., Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2018, 1147 p.

I due corposi volumi di Francesco Senatore ripercorrono la storia istituzionale, economica e sociale della terza città del regno di Napoli, Capua, durante il XV secolo. Si tratta di un lavoro ponderoso e ben documentato. Nella parte I del primo libro l'autore si sofferma sulla società e sulle istituzioni capuane nel quattrocento: nel capitolo di apertura si dedica in particolare alla città (analizzandone il profilo demografico, l'importanza politica, lo *ius proprium*) e al suo territorio – ovvero le giurisdizioni –, alle terre aperte e alle distrettuazioni intermedie, nonché alle dipendenze. L'autore ha dimostrato come Capua fosse una città privilegiata, individuando in modo dettagliato tutte le esenzioni concesse dal potere regio: dai cespiti alle esenzioni fiscali, dal sostegno ai singoli cittadini alle onorificenze. Molto importanti furono anche le immunità nell'ambito delle fiere locali: ci sono pervenute per il XV secolo notizie di cinque mercati stagionali o settimanali capuani, dotati di franchigia da tutte le imposte. Anche la giurisdizione territoriale, soprattutto in ambito fiscale e giudiziario, fu potenziata grazie a numerosi privilegi: d'altra parte «ancora in pieno quattrocento è opportuno parlare piuttosto di una tensione verso la territorialità» (p. 40) che di una territorializzazione dei poteri signorili e delle città.

Nel secondo capitolo è presentato l'apparato amministrativo di Capua, formato da ufficiali e colleghi, esaminando sia il contesto regio che quello municipale ed identificando accuratamente l'oligarchia politica che controllava l'università e gestiva il rapporto della città con la Corona. Il castellano delle fortezze di Capua era un ufficiale di nomina regia senza limiti di mandato, vigilava sul *castrum* e sulle torri, curando la custodia delle artiglierie, la difesa della città, nonché il governo della guarnigione con il suo armamento. Alle sue dipendenze vi erano non solo uomini d'arme, ma anche un contabile, un addetto alle stalle e dei garzoni. Notevoli furono gli ufficiali addetti alla fiscalità, soprattutto quelli con funzioni giudiziarie, esecutive ed amministrative. Il capitano di Capua deteneva il *merum et mixtum imperium* con le speciali facoltà previste dalle cosiddette quattro lettere arbitrarie: come spiega l'autore, «si trattava, in sostanza, dell'intera giurisdizione penale, con l'autorizzazione a procedere sommariamente, e di una parte di quella civile, ma limitatamente al primo grado di giudizio (si parlava di *prime cause*, perché le *seconde* erano gli appelli), e all'ambito territoriale considerato» (p. 148). La corte di giustizia presieduta dal capitano era composta da un giudice, il professionista del diritto che gestiva i processi; un mastrodatti, con funzioni di segretario; un erario, con funzioni di tesoriere; i connestabili, ovvero la forza pubblica; e i sottogiurati, che potremmo definire – sebbene anacronisticamente – come ufficiali giudiziari. Oltre a tutte questi compiti giudiziari e amministrativi, il capitano era il principale anello di congiunzione tra il sovrano e le università del suo territorio, in primo luogo quella di Capua corpo. Strettamente legato all'ufficio del capitano, ma in subordine, era il baglivo, il quale reggeva il *bancum iustitiae* formato da due *iudices annales* e un mastrodatti. L'autore ha analizzato in modo esauriente la giurisdizione baiulare, sostenendo a ragione come «sul piano concreto, il peso del baglivo era davvero modesto: il suo potere esecutivo e giudiziario era fortemente limitato dal capitano locale e delle corti di giustizia della Corona» (p. 171).

Il contenuto fiscale della bagliva, e di conseguenza il suo valore economico, variava molto. Per quanto concerne Capua il sovrano perse la sua titolarità; ciò si verificò più tardi rispetto al resto del Regno. Nel 1452 Alfonso il Magnanimo concesse la bagliva della città al capuano Nicola Antonio de' Monti, suo consigliere, con diritto di trasmissione ereditaria per una sola generazione. A tal proposito, essenziali furono gli statuti della bagliva del 1470, nei quali vennero regolamentati i danni causati dal bestiame nei terreni coltivati – diversi a seconda della natura del terreno e raddoppiati se notturni –, le procedure da seguire per la presentazione della denuncia, i diritti riscossi dal baglivo e dai membri della sua corte per le azioni e le scritture giudiziarie. La bagliva di Capua, intesa come *cabella baiula-*

*tionis*, subiva il destino di tutti i cespiti fiscali: i de' Monti avevano la possibilità di affidarla ad un fiduciario *a credenza*, di appaltarla al miglior offerente (*a estaglio*) e di cederla per molti anni a un creditore. Gli appaltatori erano detti «gabelotti della bagliva»: essi restavano soggetti al controllo della Sommaria per quanto riguardava l'adempienza contrattuale e le modalità di esazione.

Nel capitolo terzo sono osservate le finanze dell'università: le entrate e le uscite, nonché il debito pubblico; come ha affermato a ragione l'autore, si tratta di un argomento poco affrontato nelle ricerche sulle città meridionali in epoca medievale. Le maggiori entrate fiscali di Capua corpo erano costituite da sette cespiti, di cui due principali, tuttavia la gran parte del flusso finanziario era assicurata dal dazio e dalla catapania, un'imposta indiretta raccolta nel centro urbano, e dai proventi di Castel Volturno; la riscossione era affidata ad appaltatori su base fiduciaria o mediante una pubblica gara di appalto.

Le uscite dell'Università studiate dall'autore per mezzo dei *Quaderni* – una fonte importante, edita in appendice – sono state suddivise in sette tipologie: funzioni fiscali e ufficiali regi; ufficiali dell'università; lavori pubblici; spese generali; assistenza pubblica (materiale e spirituale); spese di rappresentanza e risanamento del debito pubblico. Per quest'ultima voce, si segnala che la gestione era conforme a quella del debito pubblico della Corona. Il debito aveva carattere personale e si prediligeva la garanzia sui cespiti e uffici delle dipendenze, all'occorrenza impegnati anticipatamente.

Nel quarto capitolo l'attenzione è posta sul centro urbano di Capua – detto Capua Corpo per distinguerlo da Capua distretto che comprendeva Capua e casali e Capua e Forie – dal punto di vista materiale e immateriale. L'autore ha ben esaminato sia gli spazi fisici della città, sia la sua rappresentazione ideologica da parte delle *élites* urbane, le quali non coincidevano con l'oligarchia politica. Di notevole interesse è la sezione dedicata al finanziamento degli enti religiosi, con annessi gli ospedali per l'assistenza dei cittadini, da parte dell'università: sfortunatamente i sei *Quaderni* utilizzati come fonte non offrono informazioni sul rapporto tra l'università e la chiesa cattedrale, ma certamente essa non poteva che essere un'interlocutrice privilegiata sia come istituzione che come luogo dell'identità cittadina. Ad ogni modo, come precisa lo studioso, «l'impressione è che nel quattrocento fosse gli Ordini mendicanti a marcare gli spazi fisici e spirituali di Capua» (p. 343).

Nel quinto e ultimo capitolo, dal titolo *Per concludere: la costituzione del Regno*, vengono ripresi alcuni temi già affrontati nel corso della trattazione per identificare, a un livello più generale, i caratteri del Regno di Napoli nel quattrocento. Il risultato è un'eccellente analisi in cui Francesco Senatore ha risposto in modo convincente a «due domande secche: che tipo di stato era il Regno di Napoli nel quattrocento, e che tipo di città fosse Capua» (p. 443).

Il primo volume termina con una gran quantità di informazioni raccolte in sei appendici: la prima, che riporta gli *Statuti di Capua dal 1270 al 1501 (privilegi, lettere e grazie)*, vuole essere un repertorio comprensivo di tutti i provvedimenti riguardanti la costituzione di Capua, gli uffici posseduti dal re e dall'*universitas*, la gestione degli appalti, i sistemi elettorali, le franchigie e le esenzioni della città. La seconda appendice riguarda i *Centri abitati in pertinenze di Capua (XIV-XVI sec.)*; la terza gli *Ufficiali e collegi nella città di Capua e nel suo territorio (XV secolo)*; la quarta è dedicata agli appaltatori delle imposte dirette di Capua e del suo territorio nel XV secolo; la quinta riassume in un'accurata tabella il debito pubblico dell'università di Capua (1457-1481); la sesta appendice, infine, contiene le biografie di 38 capuani di rilievo menzionati nella trattazione.

Il secondo volume propone invece l'edizione de *I quaderni dei sindaci di Capua (1467-1494)*. Si tratta di una fonte eccezionale che raccoglie i registri di ben nove sindaci di Capua: ciascuno fra loro, fungendo altresì da cancelliere, aveva infatti registrato le riunioni dei collegi capuani (i Sei eletti e il Consiglio dei Quaranta), le delibere, le lettere spedite e ricevute, le spese e le nomine di ufficiali. Le lettere del re consistono in 73 missive, alcune copiate all'interno dei *Quaderni*, altre pervenute in originale. Tutti i documenti erano pro-



dotti dal vertice del regno e dall'università e sono tuttora conservati nell'Archivio di Stato di Napoli e nell'Archivio comunale di Capua, uno dei più importanti archivi storici comunali d'Italia. Questo volume si conclude con un ricco repertorio suddiviso in *Fonti e Bibliografia*, nonché con un accurato indice dei nomi e dei toponimi. Il lavoro di Francesco Senatore, frutto di una pluriennale e vastissima ricerca archivistica di prima mano, emerge pertanto come un contributo fondamentale per qualsiasi futura ricerca scientifica sulla storia delle città, delle società e delle istituzioni dell'Italia meridionale in età tardo-medievale.

*Riccardo Berardi*

**AUGUSTO CIUFFETTI, Appennino. Economie, culture e spazi sociali dal medioevo all'età contemporanea**, Roma, Carocci editore, 2019, p. 299.

Il volume si propone come una sintesi dei numerosi e variegati scritti sulle società e sulle economie dell'Appennino dell'Italia centrale, pubblicati dall'inizio del novecento a oggi, nonché come esito delle riflessioni dell'autore fondate su una serie di incontri con le istituzioni di varie comunità, tenutisi dopo il terremoto del 2016-2017 e tuttora in corso.

Lo scopo, come dichiara Ciuffetti in apertura del lavoro, è quello di fornire un quadro storico dei contesti territoriali considerati in rapporto all'ampio e articolato dibattito cresciuto in Italia negli ultimi anni intorno alle aree interne, non più considerate come un problema da risolvere, bensì come spazi in grado di offrire nuove opportunità alla società contemporanea. Uno strumento, in altri termini, inteso a indicare – sulla base della ricostruzione della storia del rapporto società-territorio da un lato, e sul diretto coinvolgimento della popolazione dall'altro – valide strategie capaci di capovolgere i processi di abbandono a tutt'oggi in corso e di innescare quindi una solida e duratura crescita economica, sociale e demografica, superando così banali e pregiudizievole operazioni di marketing territoriale.

Per ripercorrere la lunga storia dell'Appennino centrale l'autore procede non tanto in ordine cronologico, quanto piuttosto per temi e problemi, accompagnando il suo ragionare con l'illustrazione di numerosi casi di studio allo scopo di mettere in chiara luce i cardini su cui si è mossa, seppur con modalità non prive di tensioni e conflitti, l'evoluzione socio-economico-demografica del territorio appenninico nel periodo preso in esame. Fra le tematiche affrontate, egli tratta anzitutto della rappresentazione del paesaggio, formato da una minuta rete che connette luoghi ed eventi naturali – principalmente valli, passi, monti, terremoti e corsi d'acqua – con quelli abitati, ossia pievi, ville, abbazie, castelli, e che vede accanto alla proprietà privata (seminativi) quasi sempre costituita da piccole particelle, ampi spazi di proprietà collettiva (perlopiù boschi e pascoli). Quale motore della tela così intessuta Ciuffetti individua l'abbondanza di acqua, su cui le società appenniniche seppero sviluppare, con la costruzione di mulini, gualchiere, magli seghe idrauliche, cartiere, filatoi e telai, un sistema produttivo che le pose, tra l'XI e il XIX secolo, tra i centri focali dell'economia mediterranea ed europea.

Altro carattere fondamentale evidenziato dall'autore riguarda la mobilità e la pluriattività di pastori, braccianti stagionali, artigiani, vetturali, venditori ambulanti, carbonai, contrabbandieri, serve, balie: fino a tutto l'ottocento essi non svolgevano un unico, principale mestiere, bensì si sovrapponevano a vicenda e si identificavano nella capacità di «fare qualsiasi lavoro» in grado di integrare gli scarsi frutti della terra, migrando stagionalmente a valle lungo entrambi i versanti della dorsale appenninica, fino a raggiungere le pianure e le zone costiere, in particolare le marenne e l'agro romano. Molti lavoratori stagionali, inoltre, non esitavano a recarsi nei luoghi colpiti dai terremoti, laddove si rendeva necessaria manodopera temporanea per la riedificazione di siti architettonici danneggiati o parzialmente crollati: come sottolinea Ciuffetti, essi contribuirono così ad evitare, quanto meno in parte, l'arresto improvviso dello sviluppo dei luoghi devastati dai ripetuti e frequenti sismi.

Significativa è altresì la correlazione avanzata dall'autore fra tre fenomeni dispiegatisi dall'inizio del novecento all'ultimo decennio del ventesimo secolo, ossia la privatizzazione di una porzione notevole degli spazi di proprietà collettiva con conseguente affrancamento dagli usi civici, avanzata del diboscamento, delle frane e delle alluvioni; la cessazione delle migrazioni stagionali che diventarono transoceaniche; ed infine l'interruzione della crescita demografica. A tali svolte, strettamente connesse tra loro e capaci di corrodere rapidamente la solida struttura economico-sociale costruita nei secoli dalle comunità appenniniche, Ciuffetti aggiunge anche la caduta delle aziende agricole montane, la modificazione del paesaggio delle maremme e la deficienza delle reti di viabilità. Lo spopolamento si accelerò così dopo la metà del secolo, fino a diventare un vero e proprio esodo che iniziò a rallentare solo quando, a partire dagli anni novanta del secolo scorso, si avviarono significativi episodi di recupero: questi ultimi furono alimentati, seppur con notevoli differenze a seconda dei contesti territoriali, dal ritorno di vecchi migranti e dalla crescente presenza a vario titolo di persone provenienti da altri luoghi.

Giunto così alle soglie dell'oggi, nel concludere il volume l'autore prova a delineare per i contesti appenninici fin qui rappresentati l'indicazione di un futuro di sviluppo. Egli lo incardina nella necessità di «rifuggire da ogni disegno omologante» e standardizzato, e di prendere piuttosto le mosse dalla conoscenza della storia e delle tradizioni (mestieri, processi produttivi, attività economiche, gestione delle risorse, stili di vita). Secondo Ciuffetti occorre dunque puntare sui microsistemi locali, fare perno sulle antiche consuetudini e le secolari interrelazioni tra ambiti montani e spazi di pianura e/o costieri, e cogliere l'opportunità di mantenere i beni comuni al fine che possano essere gestiti, in linea con l'ipotesi avanzata da Peter Barnes nel suo *Capitalismo 3.0*, dalle comunità con criteri non dissipativi, o meglio tali da generare redditi monetari.

*Agnese Visconti*

**LIVIO ANTONIELLI** (a cura di), *La polizia nelle strade e nelle acque navigabili: dalla sicurezza alla regolazione del traffico*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, 408 p.

Il volume curato da Livio Antonielli si inserisce in un filone storiografico ormai consolidato, grazie anche alla costante e proficua attività dei ricercatori confluiti nel Cepoc (Centro di Studi "Le Polizie e il Controllo del Territorio"), polo di attrazione per molti studiosi che si occupano di storia delle polizie. Penultima uscita della ricca collana *Stato, esercito e controllo del territorio* – legata al Cepoc e diretta dallo stesso Antonielli per i tipi di Rubbettino – l'opera raccoglie gli atti del convegno internazionale tenutosi il 27-29 novembre 2014 al Convento dell'Annunciata di Abbiategrosso e consta di un'introduzione, di 15 contributi e della sbobinatura della discussione conclusiva.

Il libro affronta prevalentemente il tema della sicurezza su strade, acque interne e spazi marittimi, e in misura minore quello della regolazione del traffico, il tutto in una prospettiva di lungo periodo che abbraccia basso medio evo, età moderna ed età contemporanea. Anche solo dando un rapido sguardo all'elenco dei volumi della collana e in generale all'attività realizzata dal Centro ([www.cepoc.it](http://www.cepoc.it)), si può infatti avere contezza di una delle principali caratteristiche di questi appuntamenti, ovvero la scelta di dare confini cronologicamente ampi agli incontri per porre in risalto e a confronto gli elementi pratici e quelli istituzionali, e dunque le continuità e le discontinuità nel corso dei secoli.

Dopo l'introduzione del curatore si apre una prima ideale sezione consistente in quattro contributi riguardanti la sicurezza stradale. Il contributo di Paolo Grillo prende le mosse dai *libri iurium* di alcuni comuni lombardi e vuole analizzare gli indirizzi e gli esiti della politica attuata da questi ultimi in materia di controllo delle vie di comunicazione extracittadine tra due e trecento (pp. 9-22). Segue poi il lavoro di Paolo Pirillo, che mantenendo l'arco

cronologico adottato da Grillo ma spostando il focus sull'area tosco-emiliana ricorda l'importanza anche politica, per i comuni italiani, del garantire la sicurezza delle vie commerciali, e analizza gli ostacoli al raggiungimento di questo obiettivo e le poco risolutive misure attuate (pp. 23-35). Nel terzo e ultimo contributo medievistico, Beatrice Del Bo offre una panoramica delle iniziative poste in essere, dietro l'impulso e il coinvolgimento diretto o indiretto delle corporazioni, per garantire la sicurezza dei mercanti in viaggio per l'Italia centro-settentrionale tra XIII e XV secolo (pp. 37-53). Infine, il consistente contributo di Andrea Zagli mira ad analizzare alcune iniziative varate dai Medici e dai Lorena per garantire il controllo della viabilità negli insicuri quanto commercialmente rilevanti spazi maremmani (pp. 55-112). L'originale intervento di Matteo Giuli mostra invece, prendendo in esame il caso della Repubblica di Lucca e della nascita di Viareggio nel XVII secolo, come dall'esigenza di controllare uno spazio e di fissare termini di giurisdizione potesse scaturire, più in generale, un vero e proprio processo di costruzione di località (pp. 113-146).

Quello di Matteo Barbano è il primo di un nutrito gruppo di contributi dedicati al controllo degli spazi marittimi in età moderna, e affronta la questione del controllo sulle coste marocchine, in particolare sull'attività corsara di Salé, esercitata dalla Royal Navy durante il ventennio di occupazione inglese di Tangeri nel tardo Seicento (pp. 147-160). Il saggio di Emiliano Beri riflette sui due tipi di difesa – statica e mobile – adottati dalla Repubblica di Genova per garantire la protezione dei propri spazi marittimi tra XVI e XVIII secolo, ponendo anche attenzione alle frequenti sinergie tra pubblico e privato, così come alla contrattazione con le realtà locali per la cogestione dei sistemi difensivi. (pp. 161-178). Paolo Calcagno si dedica invece più nello specifico alle misure poste in essere dalla Casa di San Giorgio per regolare i flussi commerciali e combattere i contrabbandi, misure caratterizzate da una sempre maggiore spinta alla segmentazione degli spazi da controllare, a sua volta dettata dall'aumento esponenziale dei natanti e dei piccoli traffici di cabotaggio (pp. 179-201). A chiusura della sezione marittima Danilo Pedemonte torna a riflettere sui sistemi di difesa statica e mobile, e li pone in relazione con l'altrettanto importante aspetto della gestione delle reti informative, analizzando per il settecento le sinergie tra i vari apparati genovesi in risposta all'intensificazione dell'attività corsara (pp. 203-218).

La parte dedicata alle acque interne si apre con il saggio di Marina Cavallera, che mira a ricostruire la parabola di una carica di origine tardomedievale, quella del capitano del lago, capace di adattarsi e resistere sino a settecento inoltrato (pp. 219-251). Segue poi il contributo di Emanuele Pagano sulla gestione della navigazione mantovana nel settecento, dove il controllo è giocato sia a livello interno che a livello internazionale, proprio perché spesso i fiumi coincidevano con i confini statali (pp. 253-281). Di relazioni internazionali e della dimensione confinaria delle vie d'acqua si occupa anche Fabrizio Costantini nel suo saggio sui fiumi lombardi nel XVIII secolo, e in particolare del nesso tra commercio, controllo del territorio e controversie di giurisdizione lungo il corso dei fiumi Po, Ticino, Oglio e Adda (pp. 283-304).

L'intervento di Francesco Ruvolo riguarda il controllo delle strade e delle marine siciliane tra XVIII e XIX secolo, e tocca molteplici aspetti: la sicurezza delle strade, la gestione della viabilità in rapporto all'ordine pubblico, i nuovi mezzi di trasporto collettivo, la costruzione di infrastrutture, le emergenze sanitarie, la difesa costiera (pp. 305-338). A seguire, Luigi Vergallo racconta di alcuni scontri avvenuti nella prima metà del novecento tra la polizia francese e la criminalità marsigliese specializzata nell'assalto ai portavalori, focalizzandosi da un lato sul rapporto tra nuove tecnologie, nuove pratiche criminali e nuove modalità d'intervento delle forze dell'ordine, e dall'altro sull'importanza delle reti informative (pp. 339-346). Flavio Carbone offre infine una panoramica del rapporto tra forze dell'ordine e vie di comunicazione in Italia tra XIX e XX secolo, analizzando la vigilanza esercitata dai vari corpi su strade, ferrovie, porti e aeroporti, e ricordando come all'esigenza di controllare e regolare nuove tipologie di spazi e mezzi di trasporto corrispondeva naturalmente la definizione di nuove professionalità (pp. 347-376).

La discussione finale (pp. 377-400) tira le somme e al tempo stesso propone suggestioni, mette in luce lacune e suggerisce nuovi possibili indirizzi di ricerca. La scelta, ormai classica nei seminari Cepoc, di collocare il dibattito dopo il corpo delle relazioni fornisce al lettore un ulteriore utile strumento, consentendogli oltretutto di calarsi in quella che a buon diritto può essere considerata la parte più viva e pulsante di un incontro di studi. Dai contributi e dalla discussione conclusiva emerge una buona quantità di temi e di spunti di riflessione. Quello più ricorrente è senza ombra di dubbio la cronica scarsità di uomini e mezzi, all'ordine del giorno sino alla fine dell'età moderna e oltre, ma riscontrabile anche in epoche ben più recenti. Più che mai nel caso della gestione della sicurezza lungo vie di comunicazione, tale scarsità obbligava a scegliere cosa controllare, in base alle priorità di volta in volta individuate dalle autorità. Si rendeva perciò necessario selezionare una serie di punti nevralgici in cui stabilire postazioni di controllo, con conseguente "segmentazione" del territorio in funzione di ciò. Riguardo alla scelta di cosa controllare, la dimensione economica nella maggior parte dei casi prendeva certamente il sopravvento, e da essa derivava la sempre maggiore spinta verso la fissazione di percorsi precisi per il transito delle merci, sui quali fosse più semplice esercitare l'azione di vigilanza.

Un altro fenomeno legato a doppio filo con l'esigenza economica di controllare le vie di comunicazione era poi senza dubbio quello della lotta ai contrabbandi. Il problema dell'esiguità di forze disponibili rendeva spesso necessario il ricorso alle popolazioni locali, per esempio con l'imposizione ad ogni comunità di vigilare sul tratto di strada di propria competenza. Strettamente legata a ciò era anche la spinta al popolamento di determinate aree ritenute nevralgiche, e la fondazione di borghi lungo le principali direttrici commerciali per garantire presenza stabile e quindi controllo. Veniva poi la componente "mobile" del controllo, e in tal caso una buona ma non sufficiente deterrenza era rappresentata dall'istituzione di pattuglie a cavallo o squadre di navigli. Talvolta venivano messe in piedi anche imponenti operazioni, con grande impiego di risorse, ma si trattava sempre di eccezioni, proprio a causa degli enormi costi che tali manovre comportavano. La scarsità di mezzi portava anche, come nel caso genovese, a sinergie tra pubblico e privato, dove sovente il privato forniva i mezzi e il pubblico ricopriva un ruolo di coordinamento. Ciò avveniva per esempio con l'organizzazione e la guida di convogli armati. Sempre nel caso genovese, la difesa statica delle coste non poteva non coinvolgere le istituzioni locali. Emergono dunque l'importanza dei sistemi di controllo integrati e un concetto di "stato leggero" di valenza non necessariamente negativa, caratterizzato da un lato da buona flessibilità e costi contenuti, e dall'altro segnato dall'incapacità di reagire in modo adeguato ad emergenze di grave entità. Il controllo delle acque interne era poi strettamente collegato a quello dei confini, dato che spesso proprio i fiumi e i laghi fungevano da linea di demarcazione tra stati. Fiumi e laghi erano però al tempo stesso vie di comunicazione e di commercio, e il loro controllo comportava significativi risvolti economici.

Altro tema importante è quello delle reti informative, che spesso varcavano, come varcano tuttora, i confini statali. La strada per sua natura attraversa confini e giurisdizioni, quindi per il suo controllo è necessario da un lato potenziare la collaborazione – formale e non – tra le forze di polizia delle entità statali interessate, e dall'altro si impone per forza di cose anche lo sviluppo e il potenziamento di reti informative di carattere necessariamente transnazionale. È bene tuttavia ricordare che all'altro lato della barricata anche i fuorilegge svilupparono dei canali informativi, utilizzati con successo per pianificare i propri colpi. Da non sottovalutare, soprattutto a partire dal XIX secolo, è poi l'aspetto delle evoluzioni tecnologiche: si pensi per esempio all'invenzione del treno e dell'automobile, o all'ammodernamento del trasporto marittimo, o ancora all'evoluzione delle armi da fuoco portatili. Dei prodotti di questi balzi tecnologici si servirono e si servono ancora oggi, alternatamente, sia le forze di polizia sia i delinquenti, in una continua rincorsa tra controllori e controllati.

Il tema della regolazione dei traffici in senso stretto, come ricordato sia in sede di introduzione che di discussione, trova invece poco spazio nell'economia dell'opera, ed è colle-

gabile soprattutto alla questione delle evoluzioni tecnologiche: l'esigenza di disciplinare l'utilizzo di nuovi mezzi di trasporto e di nuove infrastrutture porta necessariamente allo sviluppo di nuovi profili professionali. Resta comunque l'auspicio che l'aspetto della regolazione del traffico possa essere «nell'immediato futuro un oggetto di ricerca a forte sviluppo nell'ambito degli studi sul controllo del territorio» (p. 378).

Per concludere, il volume qui recensito rappresenta, nell'ambito degli studi sulle polizie e sul controllo del territorio, un ulteriore e senz'altro utile tassello, che conferma ancora una volta la vivacità e la prolificità di un filone di ricerca ormai pienamente affermato, e al tempo stesso in grado di produrre sempre nuovi contributi e stimolanti riflessioni.

Matteo Casati

**RANDOLPH CONRAD HEAD, *Making Archives in Early Modern Europe. Proof, Information, and Political Record-Keeping, 1400-1700*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019, XVII, 348 p.**

Attorno agli archivi della prima età moderna si è venuta a creare una ricca letteratura scientifica, che ha sostanzialmente mutato l'interpretazione di quella che – secondo una celebre formula di Robert-Henri Bautier – viene ritenuta la *phase cruciale* della loro secolare evoluzione. Proponendo un'analisi di stampo funzionalista, Bautier aveva riconosciuto nel passaggio tra cinque e settecento il momento in cui la gestione dei fondi documentari assunse una consolidata centralità politica e amministrativa, legandosi strettamente allo sviluppo delle istituzioni statali, delle quali rappresentava l'«arsenal de l'autorité». Per lo studioso, pur con tempi e modalità differenti in funzione dei singoli contesti, questa caratterizzazione venne meno solo con la Rivoluzione francese e la conseguente apertura alla pubblica consultazione dei fondi: iniziava così una nuova epoca, quella dell'archivio come «laboratoire de l'histoire» (cfr. R.-H. Bautier, *La phase cruciale de l'histoire des archives: la constitution des dépôts d'archives et la naissance de l'archivistique (XVI<sup>e</sup> - début du XIX<sup>e</sup> siècle)*, «Archivum», 18 (1968), pp. 139-149: 140).

Il recente *archival turn* della storiografia internazionale ha mostrato le carenze di tale modello, fondato sulla centralità dello Stato e sull'idea di un lineare progresso modernizzatore. È merito di Markus Friedrich aver tentato per primo una nuova sintesi storica, mettendo in pratica gli spunti emersi in questa stagione di studi: nel suo *The Birth of the Archive. A History of Knowledge* (Ann Arbor, University of Michigan Press, 2018; ed. or. tedesca 2013) l'importanza degli archivi nell'Europa cinque-settecentesca è così presentata come un fenomeno «socially embedded», che non va collocato in un teleologico percorso di affermazione dello Stato nazionale, ma in un complesso panorama di «archival practices». Rifiutando uno schema evolutivo teleologicamente orientato, l'analisi degli aspetti concreti e materiali ha permesso a Friedrich di allargare il campo a un maggior numero di depositi documentari (non solo fondi pubblici, ma anche carte di singole personalità, famiglie, organismi ecclesiastici) e di cogliere nella loro stratificazione i riflessi delle innovazioni tecnologiche, comunicative, giuridiche, culturali e politiche dell'epoca: «The archival culture of Europe consisted not only of the sum of individual initiatives, but also of a network of interrelated practices» (cfr. *ivi*, pp. 4, 7, 53).

È in questo attivo cantiere storiografico che va collocata l'opera di Randolph Head, che non a caso rimanda al lavoro di Friedrich come a un naturale complemento del proprio volume (p. XI). A differenza dello studioso tedesco, infatti, l'autore non si interroga sul peso o sul significato dell'età moderna nella generale storia degli archivi, ma preferisce concentrarsi sull'effettiva possibilità di risalire, attraverso un attento studio della formazione e della struttura delle serie documentarie, all'attività e alla mentalità dei soggetti che le hanno prodotte. Si tratta di un'impostazione del problema che al lettore italiano potrà forse richia-

mare il dibattito sui limiti del metodo storico in ambito archivistico (su cui cfr. almeno C. Pavone, *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, «Rassegna degli Archivi di Stato», 30 (1970), pp. 145-149); lo studioso statunitense vi è giunto invece attraverso la riflessione, particolarmente avvertita oltreoceano, sul cosiddetto *archival divide*, la spaccatura consumatasi tra la ricerca storica, sempre più critica verso fonti prodotte e conservate dai poteri istituzionali, e la scienza archivistica, che di fronte all'esigenza di gestire enormi masse di documenti si è evoluta verso forme di puro *data management* (particolarmente interessante, a tal proposito, il volume di F.X. Blouin e W.G. Rosenberg, *Processing the Past: Contesting Authorities in History and the Archives*, Oxford, Oxford University Press, 2011).

Come mostra il titolo, Head analizza le diverse funzioni svolte dagli archivi della prima età moderna, dal ruolo di garanti del valore giuridico dei documenti (*proof*) all'immagazzinamento dell'ingente flusso di carte generato dalle sempre più ampie competenze delle autorità pubbliche (*information*), che li portò a diventare espressione non solo di particolari metodi di selezione e ordinamento dei materiali, ma anche della concezione del mondo e dello stile di governo dei loro soggetti produttori (*political record-keeping*). Per descrivere adeguatamente questi elementi l'autore ha deciso di adottare una definizione di archivio tipologicamente ampia: «whereas any person or institution could accumulate records, such an accumulation became archival in early modern terms only to the extent that its possessor exercised some form of dominion» (p. 14). In forza di questo assunto, l'introduzione passa in rassegna lo stato degli studi (pp. 1-40), presentando le questioni teoriche che vengono affrontate nelle quattro sezioni tematiche che formano il libro. Dall'individuazione dei nessi tra l'espansione della burocrazia e lo sviluppo delle tecniche di archiviazione (pp. 41-133) si passa così all'analisi delle molteplici soluzioni adottate, che si concretizzarono in strumenti di corredo (inventari, registri) e strategie archivistiche (topografia, tassonomia) molto diversi a seconda del contesto in cui trovarono applicazione (pp. 135-217). Dopo un approfondimento del legame tra pratiche di governo e utilizzo degli atti pubblici, che sottolinea alcuni passaggi chiave per gli sviluppi successivi (pp. 219-266), l'ultima sezione propone una messa a punto delle origini teoriche delle moderne scienze documentarie, analizzando lo scontro tra Jean Mabillon e Daniel Papebroch. Contro la critica del gesuita belga, che a partire da elementi testuali e formali negava validità alla maggior parte dei cartolari sopravvissuti al Medioevo, Mabillon richiamò l'importanza dello *ius archivi*, invitando a non analizzare il singolo documento come elemento irrelato, ma a stabilirne il valore in relazione al fondo di cui faceva parte e al confronto con altri esemplari coevi (pp. 267-304). Come segnala opportunamente Head, le idee del padre maurino fecero scuola e contribuirono a formare la moderna sensibilità archivistica, ma sarebbe tuttavia errato proiettare a ritroso astratti criteri di "autenticità" e "originalità" senza valutarne la distanza di significato rispetto all'uso attuale (cfr. P. Schulte, *'Fides publica': Die Dekonstruktion eines Forschungsbegriffes*, in P. Schulte, M. Mostert, I. van Renswoude (eds.), *Strategies of Writing. Studies on Text and Trust in the Middle Ages*, Turnhout, Brepols, 2008, pp. 15-36).

Nella conclusione del libro si ricorda infine l'importanza di allargare lo sguardo a contesti diversi da quello europeo, pur nella consapevolezza che le esperienze continentali hanno segnato in modo decisivo il significato culturale delle istituzioni archivistiche (pp. 305-314). Ulteriori sviluppi della ricerca potranno certamente venire da organici studi sulle pratiche documentarie della prima età moderna in area inglese, italiana, scandinava ed est-europea, che l'autore ha volutamente escluso dalla sua trattazione: le prime due per le specifiche peculiarità rispetto ai «core cases» da lui studiati in prima persona (Innsbruck, Vienna, L'Aia, Leida, Lisbona, Siviglia, Simancas, Würzburg, oltre a numerosi fondi svizzeri) o grazie alla bibliografia secondaria; le ultime per la mancanza delle necessarie competenze linguistiche (p. 16). La chiarezza espositiva, la puntuale discussione degli apporti teorici di una ormai vasta letteratura specifica, la considerevole capacità di intrecciare scavo documentario e riflessioni di ampio respiro rendono il libro di Head un contributo di

grande qualità, destinato a rappresentare un punto di riferimento non solo per gli specialisti, ma per chiunque sia interessato al complesso rapporto tra indagine storica e fonti documentarie.

Marco Iacovella

**IRENE BEVILACQUA, *I papi e le acque. Bonifiche, peschiere e comunità nelle paludi pontine dal XVI al XVII secolo*, Bologna, Il Mulino, 2017, 566 p.**

Lo studio ricostruisce, attraverso fonti archivistiche inedite, i numerosi tentativi di bonifica delle paludi pontine nel corso dei secoli XVI-XVII che, nonostante gli sforzi e il «dispotismo idraulico» pontificio e delle famiglie romane, risultarono fallimentari. A questo proposito è importante ricordare che gli interventi antropici sulle acque presero avvio tra il XII e il XIII secolo per guadagnare nuovi terreni agricoli ed imbrigliare i corsi d'acqua, in linea con quanto avvenuto non solo nella penisola, ma in tutta l'Europa occidentale.

Lo studio, prendendo spunto da tali avvenimenti, ricostruisce la storia e l'evoluzione dell'ambiente naturale e umano e le reciproche interrelazioni. Una decisa rilettura della storiografia, supportata da un'attenta analisi della documentazione, chiarisce che sono assolutamente da ridimensionare i fenomeni dell'abbandono delle terre, dell'accrescimento delle foreste e dell'impaludamento nel corso del XVI-XVII secolo. Infatti tale chiave di lettura è anacronistica e si rifà a testi di autori illuministi settecenteschi, i quali per esaltare gli interventi del tempo operarono una vera e propria manipolazione di quanto era stato compiuto in passato: a questo proposito l'a. fornisce alcuni esempi di bonifica fondiaria.

Altra questione da rianalizzare e da riscrivere alla luce delle fonti documentarie è la crisi demografica secentesca nello Stato della Chiesa: essa in realtà non ebbe un impatto così devastante come in Italia settentrionale, tanto che le attività di sfruttamento agricolo e delle acque non soffrirono particolari ridimensionamenti. Al contrario, guardando in particolare al periodo del pontificato di Urbano VIII, in alcuni casi vi fu un ulteriore incremento «mentre nel resto della penisola italiana le attività di bonifica subivano un brusco arresto, specchio dell'avanzata crisi economica (p. 526)».

Come ormai assodato da diversi studi, in età medievale e moderna gli spazi incolti, anche se malsani come le paludi, offrivano agli abitanti locali diverse opportunità di sfruttamento, che andavano dalla pesca alla caccia al pascolo. In teoria questi spazi soggiacevano a una serie di vincoli imposti dalle autorità comunali, i quali tuttavia erano spesso violati. Le ingerenze delle magistrature pontificie, sia per regolamentare il territorio sia per avviare lavori di bonifica, vennero vissute come delle violente intromissioni nel tessuto sociale comunitario, suscitando opposizioni e resistenze: a questo proposito l'a. pone a confronto la realtà pontina con le attività similari nella repubblica di Venezia e nel granducato di Toscana.

Tali tensioni finirono per essere un freno alle attività di bonifica. Poiché il secondo Seicento rappresentò un momento di profonda crisi dello Stato della Chiesa, i papi ritennero più opportuno «mantenere un clima di pace sociale in una zona periferica ai confini dello stato, segnata in passato da forme endemiche di banditismo (p. 527)».

Giorgio Dell'Oro

**PAOLA MOLINO, *L'impero di carta. Storia di una biblioteca e di un bibliotecario (Vienna, 1575-1608)*, Roma, Viella (I libri di Viella, 251), 2017, 326 p.**

Nel 1575 il giurista Hugo Blotius, originario dei Paesi Bassi, fu scelto come bibliotecario della Biblioteca Imperiale di Vienna. Protagonista della creazione di quest'ultima, a lui si deve l'iniziale ed il maggiore tentativo di organizzazione del sapere in uno dei luoghi di maggiore prestigio della sua epoca, in una fase della storia centroeuropea caratterizzata sia

dal clima irenico, sotto il profilo culturale e religioso, al tempo dell'imperatore Massimiliano II d'Asburgo, sia dal consolidamento della corte prima a Vienna ed in seguito a Praga a partire dal 1583. Durante il suo lungo incarico Blotius, morto nel 1608, diede prova della consapevolezza di un ampliamento ormai smisurato del mondo conosciuto sotto il profilo geografico, linguistico e culturale in generale.

Formatosi fra Lovanio, Orléans, Basilea, Strasburgo, Padova e Venezia, Blotius era animato dall'ambizione di stabilire un sistema universale di organizzazione e di accesso al sapere, ancora in parte legato al carattere enciclopedico del collezionismo tardo cinquecentesco ma già cosciente della necessità di dare vita ad un sistema classificatorio che avrebbe caratterizzato il secolo successivo. Nel suo studio del bibliotecario e della biblioteca di cui egli divenne responsabile, Paola Molino ha portato a compimento una serie di ricerche sui mestieri in formazione che ruotavano intorno alla creazione di raccolte librerie al servizio dell'autorità imperiale asburgica; un fenomeno ricostruito sia facendo dialogare la figura di Blotius con altri intellettuali di riferimento impegnati in incarichi di organizzazione, conservazione e messa a disposizione della conoscenza (da Conrad Gesner a Ulrich Zasius, da Theodor Zwinger a Justus Lipsius, da Ulisse Aldrovandi a Gabriel Naudé), sia mediante l'analisi della progressiva definizione del ruolo di un intellettuale stipendiato dall'autorità politica con il compito di fornire chiavi di lettura per l'esercizio del potere e della diplomazia internazionale. Ne emerge un orizzonte politico-culturale tardo cinquecentesco in cui il sapere non è riflessione filosofica fine a sé stessa nei vari campi dello scibile umano, o appetito collezionistico da esibire per manifestare il proprio prestigio, ma risponde alla necessità è già funzionale alla definizione del ruolo dell'essere umano nel mondo, fino all'idea di poter fornire al suo detentore strumenti di azione nel campo dell'amministrazione degli affari di stato, della politica e della religione. Il volume offre dunque una storia delle raccolte librerie e della professione bibliotecaria che l'autrice individua come tappa significativa, anche se faticosa, fragile e parzialmente fallimentare, di quel «processo discontinuo» (p. 275) che è la nascita della modernità.

Il nucleo originario della Biblioteca Imperiale comprendeva i manoscritti ed i libri raccolti da Ferdinando I e del suo successore Massimiliano II, con ulteriori apporti grazie a raccolte private di umanisti e alla ricerca itinerante di documentazione attraverso il continente in cui furono impegnati il medico e antiquario viennese Wolfgang Lazius, il giurista e consigliere di corte Caspar von Niedbruck e l'ex-ambasciatore imperiale a Costantinopoli Augerius Busbequius. Nonostante la loro innegabile importanza per l'impegno nell'accrescimento delle raccolte, tali figure mancavano ancora di un vero e proprio ruolo di organizzatori del sapere, in funzione della conservazione sistematica e della fruizione. Nel progetto culturale dell'imperatore Massimiliano era tuttavia già presente la coscienza di voler dare alle raccolte una connotazione politica, non nei termini di una biblioteca erudita universale, bensì di «raccolta speculare agli interessi della dinastia [...]». Controllo del territorio, questione confessionale e minaccia turca erano i temi politici della Vienna di fine Cinquecento ed ebbero un ruolo determinante nella costituzione delle sue istituzioni» (pp. 54-55). Con Blotius iniziò a prendere vita una figura professionale di curatore delle raccolte con mansioni che si andarono progressivamente delineando, legate alla loro conservazione, classificazione e fruizione, non soltanto per la sua inclinazione personale ma per esplicita volontà di Massimiliano, interessato ad aprire la collezione ad uno specifico pubblico e renderla fruibile mediante la redazione di un inventario. Una raccolta organizzata, attentamente e scrupolosamente conservata, in cui i documenti fossero accessibili in maniera ordinata richiedeva spazi ampi e adatti, posti all'interno del convento dei minoriti di Vienna; a queste necessità pratiche, ma tutt'altro che marginali in funzione di un migliore esercizio dei suoi compiti che videro a lungo e con difficoltà impegnato il bibliotecario, è dedicato il secondo capitolo, redatto facendo ricorso alla corrispondenza e agli appunti di Blotius conservati principalmente negli archivi viennesi di corte. Dalla documentazione emergono inoltre le dinamiche che sottendevano alla politica culturale dell'impe-



ratore e alle strategie che facevano della biblioteca anche un'*instrumentum regni*, riportando alla superficie le differenti soluzioni per tenere a bada i contrasti confessionali adottate da Massimiliano prima e da Rodolfo II poi, in relazione allo spazio sociale riconosciuto a cattolici e riformati e alle loro sfere di influenza all'interno della politica imperiale. Se la concordia confessionale era riconosciuta e propagandata quale necessità in nome della quale si invocava un condiviso senso di responsabilità fra le fazioni, la comune causa contro l'infedele era appello rivolto a tutti per la conservazione dell'unità dell'Impero. Fu proprio in questo clima che Blotius compilò, fra 1575 e 1576, oltre ad un inventario della biblioteca, una corposa *Miscellanea rerum Polonicarum* e un *Librorum et orationum de Turcis et contra Turcas scripturarum catalogus*. L'ampia letteratura su usi, costumi, religione e cronaca politico-militare dell'Impero ottomano, di cui Blotius fornì un elenco di 465 opere, è emblematica del tipo di relazione esistente fra la tenuta di raccolte librerie afferenti ad un potere costituito e gli interessi culturali dettati dall'agenda politica del momento, per mettere a disposizione determinate conoscenze ad pubblico scelto: i governanti asburgici ed i loro collaboratori. Lo stesso bibliotecario Blotius, come nelle sue orazioni accademiche, anche nella dedica del catalogo all'imperatore Rodolfo «rivendicava per il bibliotecario un ruolo chiave nella lunga guerra contro gli infedeli da combattersi dalla biblioteca con le armi intellettuali» (p. 110).

Dai documenti viennesi traspaiono anche le aspirazioni di Blotius a conquistare un ruolo di maggiore prestigio, come storico di corte. Al di là delle sue personali ambizioni di carriera, tali riflessioni consentono di formulare ipotesi sulle sue mansioni e sulle capacità richieste per ricoprire un ruolo professionale ancora in via di definizione: di questa tematica si occupa il terzo capitolo. Quella del bibliotecario era infatti, al di là della percezione che potevano averne i contemporanei, una figura non certo codificata e si legava strettamente all'autorità che se ne serviva per compiti specifici. Se la scelta non dipendeva quasi mai dalle personali capacità tecniche legate al materiale librario e prevedeva l'integrazione con altre mansioni di corte (archivista, storico, antiquario), essa presupponeva conoscenze linguistiche e culturali diversificate, ma talvolta – come nel caso viennese – comportava anche attività di carattere pratico (riordino, trasporto, pulizia dei libri). Su questi aspetti il bibliotecario viennese giocò la sua personale battaglia per un riconoscimento professionale, fino al suo ritiro a vita privata nel 1604.

Nella progressiva definizione della figura professionale del bibliotecario figurava la necessità di acquisire le capacità tecniche in funzione della compilazione di un catalogo, come da richiesta dell'imperatore che lo aveva nominato a tale carica. Pur non essendo un bibliografo, Blotius aveva da tempo sviluppato riflessioni sulla necessità e sulle possibili modalità di organizzazione delle informazioni, a patto che queste fossero non soltanto il prodotto di speculazioni filosofiche, ma fossero strettamente legate alla pratica dell'agire politico. La sua formazione e la conoscenza di altre collezioni (non solo librerie) che aveva potuto osservare di persona gli furono di grande aiuto nel progetto di classificazione del sapere che avviò nella raccolta viennese: quest'ultima, nella sua idea originaria, doveva essere articolata in un *Museum generis humani* e in una *Bibliotheca universalis imperialis*. La scelta e l'applicazione dei criteri di ordinamento (su base alfabetica o per classi, la separazione fra manoscritti e libri a stampa, l'uniformazione linguistica delle citazioni e molti altri), conquiste faticose e suscettibili di continue revisioni, consigli, confronti con altri modelli contemporanei e colleghi vicini e lontani, restituiscono l'idea di un percorso tutt'altro che lineare nella definizione dei metodi e delle prassi che contribuirono a fare delle biblioteche e dei bibliotecari luoghi e figure professionali al servizio degli eruditi, del potere e della società: un'utenza variegata, anch'essa in formazione, a cui è dedicato il capitolo conclusivo.

Marco Fratini

LODOVICA BRAIDA, **L'autore assente. L'anonimato nell'editoria italiana del Settecento**, Bari-Roma, Laterza, 2019, p. 200.

La storiografia che si è ormai addensata intorno al mondo del libro ci ha svelato ambienti di produzione e circuiti di circolazione, pratiche di committenza e risposte dei lettori, sistemi di controllo e di censura e vicende legate alla materialità delle legature e dei formati. Tuttavia, un cono d'ombra pare ancora avvolgere la figura dell'autore e soprattutto il rapporto, assai complesso e per nulla lineare, che intercorre tra l'autore e il processo produttivo del suo testo, quando cioè, uscendo dalla fase di ideazione, la composizione si concretizza in un oggetto materiale dotato di corporeità e di linguaggi in parte autonomi. Ma proprio questo passaggio e l'oggettivizzazione di un testo che diviene un prodotto destinato a un mercato non hanno lasciato indenni né l'autore né il testo. Lodovica Braidà in questo libro ha deciso di rischiare questa zona d'ombra, ignorata e trascurata dalla tradizione di studi che ha operato per lo più cancellando le zone buie e i conflitti di questo rapporto.

Quando questo passaggio è divenuto per un autore fonte di ansietà e di preoccupazioni e fattore di ridefinizione complessiva dello statuto di un testo? Finché l'autore si affidava per la circolazione di un'opera all'intervento di uno o più copisti che operavano per una ristretta cerchia di lettori, possiamo parlare, seguendo la formulazione di Armando Petrucci (*La scrittura del testo*, in *Letteratura italiana*, a cura di Alberto Asor Rosa, IV, Torino 1985, p. 296) di "autografia" del libro. A seguito dell'introduzione della stampa a caratteri mobili l'autore invece non poteva che limitarsi all'autografia del solo manoscritto di base ed era costretto ad accettare, più o meno bene, il coinvolgimento di molti attori sulla scena: editori, compositori, correttori, librai. Ciò che inoltre si trasformava radicalmente era il rapporto con i destinatari: la moltiplicazione delle copie che uscivano dalla bottega tipografica raggiungeva pubblici imprevisi e sconosciuti all'autore.

L'autore insomma non controllava più il contesto né il pubblico né, come vedremo, il testo. Se, come scrive Petrucci, si apriva dunque in pieno Cinquecento un conflitto di fondo fra letterati ed editori sul controllo del processo di produzione del libro, nel settecento, il secolo che Lodovica Braidà ha individuato per la sua indagine, questo conflitto tocca l'apice a causa dell'espansione del mercato editoriale e del bacino di lettori, della pirateria diffusa e della totale mancanza di tutela dell'autore (p. VIII). Di tutto questo è spia la scelta dell'anonimato, che non corrispondeva più a esclusive misure difensive nei confronti del controllo ecclesiastico, bensì era rispondente a esigenze di varia natura e comunque non equivaleva *tout-court* alla negazione o all'indebolimento dell'autorialità: tant'è che sovente questa si svelava nei paratesti o in altri indizi che rivelavano la volontà dell'autore di scoprire almeno in parte la propria identità. Lodovica Braidà ribadisce che in ogni caso «il ricorso all'anonimato non è quasi mai casuale e ha un effetto sulla modalità di comunicare la propria autorialità» (p. IX). Merita dunque una maggiore considerazione di quanto si è fatto finora, mettendo in relazione le scelte delle forme con cui questa comunicazione veniva formulata con il complessivo statuto dello scrittore in quel dato momento storico, tema a cui è dedicato il primo capitolo.

L'incertezza dello statuto di autore e dei suoi diritti non trovava giustificazione solo nella mancanza di un'adeguata legislazione sulla proprietà letteraria, bensì pure nell'assenza di una matura consapevolezza del "mestiere" di scrivere. Ancora nel settecento italiano, anche se vi erano ormai molti che cercavano di scrivere guadagnandoci, nel *milieu* intellettuale pare fosse un tabù, scrive Lodovica Braidà, pensare a un ritorno economico derivato dalle proprie creazioni letterarie. La quota di letterati che vivevano di rendita e che provenivano dal patriziato o da ceti borghesi benestanti era di fatto ancora elevata; la loro concezione di autore, di cui Braidà presenta un'interessante rassegna di opinioni (pp. 10-23), rimaneva ancorata a un ideale piuttosto astratto del ruolo dell'intellettuale che mirava al solo raggiungimento della fama. Sovente essi vivevano in maniera problematica il rapporto con l'editore e soprattutto con il pubblico, poiché consideravano la circolazione della loro pro-

duzione come un'estensione del salotto, della conversazione e dello scambio tra pari. Si trattava dunque di un'identità di autore ancora elitaria e aristocratica che faceva fatica a misurarsi con le nuove aspettative del pubblico – per lo più infatti questi letterati disprezzavano i romanzi – e che inevitabilmente li portava a cozzare contro gli effetti dei processi editoriali e della trasformazione del mercato. Non è un caso che solo Goldoni, che non aveva rendite su cui contare e voleva imporsi sul versante della “professione” di scrittore e autore teatrale, riuscì ad incarnare invece una piena consapevolezza della proprietà intellettuale e del diritto esclusivo di intervenire a modificare i propri testi e a rieditarli quanto lo riteneva opportuno. Nel quarto capitolo l'autrice evidenzia le strategie messe in atto dal commediografo per riaffermare questi diritti, a costo anche di infrangere regole consolidate del mondo degli stampatori e dei librai, e affrontando alcune cause giudiziarie. Egli fu il primo – ma con lui ci si avvicina ormai alla fine del secolo – ad associare il dominio sulle sue composizioni alla propria onorabilità d'autore, e pertanto a una dimensione etica, e a predisporre una serie di paratesti e di suoi ritratti per edificare una solida identità d'autore, ben riconoscibile dal pubblico di lettori.

Lodovica Braidà ci conduce inoltre, attraverso la lettura del libro, a scoprire la gamma della “funzionalità” del silenzio d'autore, corrispondente alle strategie difensive messe in campo dagli autori stessi sia per reagire a un contesto di indeterminazione della proprietà letteraria e di capacità editoriale in un mercato in espansione, sia per cautelarsi quando si avventuravano verso generi screditati o ancora poco definiti: quanto appena detto valeva per esempio per la letteratura di viaggio, mancante per l'appunto all'epoca di una vera demarcazione, oggetto di trattazione nel secondo capitolo. L'anonimato serviva al letterato – quando non era motivato da questioni di opportunità e di prudenza – per ricollegarsi al successo di quanti avevano prima descritto luoghi e itinerari e così trarne vantaggio. Tuttavia, gli autori tenevano a evidenziare la propria originalità con giudizi personali e la diversificazione dell'opera dai predecessori. Ciò produceva un apparente paradosso: «La soggettivizzazione contrasta ancor più con la mancanza della dichiarazione di responsabilità intellettuale» (p. 65). Tranne una cerchia ristretta, la maggioranza dei lettori però non si avvedeva del silenzio dell'autore, mirava al prodotto ed era indifferente a tale questione.

Un altro genere letterario che si presentava per lo più senza indicazione d'autore era il romanzo, a cui l'autrice riserva il quinto capitolo. Proprio perché rivolto a un vasto pubblico, composto specialmente da donne, veniva ritenuto dai letterati italiani un prodotto di scarso valore, da cui prendere debitamente le distanze. Come è noto, pochi scrittori vi si impegnarono, tra questi Chiari e Piazza, e il marchio della delegittimazione è testimoniato dall'ampio ricorso all'anonimato, che per altro contribuì ad alimentare la pirateria editoriale e pertanto la diffusione del genere.

Lodovica Braidà non è interessata a presentarci la macchia indistinta degli operatori della penna, compensati con denaro dagli editori o dagli impresari teatrali e disposti a nascondersi sotto l'anonimato proprio per non esibire il proprio nome in una produzione seriale e poco qualificata. Vuole invece portare alla nostra attenzione questo silenzio dell'autore là dove non ce lo aspetteremmo, attraverso le vicende editoriali di grandi figure di letterati riconosciuti e affermati. Il quadro che ne esce conferma non solo la debolezza dello statuto di autori anche prestigiosi di fronte alla moltiplicazione delle copie e della pirateria editoriale, ma quanto pure i testi ne venissero pesantemente condizionati: un aspetto che non è stato sinora adeguatamente preso in considerazione.

Se già l'Alfieri aveva sofferto le pene dell'inferno nel seguire la trasformazione di un testo teatrale, per sua natura fluido, nella fissità della stampa destinata a un pubblico generico e si era ritrovato indifeso di fronte alla diffusione incontrollata e scorretta delle sue opere, il caso del Parini, a cui l'autrice riserva il denso terzo capitolo, è davvero illuminante.

Il poeta nel 1763 si risolve a pubblicare a Milano il suo poemetto, il *Mattino*, e nel 1765 diede alle stampe anche il *Mezzogiorno*. Scelse di farli uscire in forma anonima, contando sul fatto che la cerchia di letterati ne avrebbe riconosciuto la paternità, ma non prevedeva il

successo e la pirateria editoriale di cui furono oggetto le sue composizioni: ben nove edizioni, per lo più veneziane, uscirono a tamburo battente senza autorizzazione. Parini non ne ricevette copia né poté correggere i testi, anzi i refusi inevitabilmente si moltiplicarono. Che poteva mai fare? Nulla, se non lamentarsi di «essere disgustato dall'avidità, e dalla cabala degli stampatori» (p. 80) e meditare di rinunciare a fare uscire anche il terzo poemetto che avrebbe avuto come titolo la *Sera*. L'unico rimedio a sua disposizione era la cura di nuove edizioni da lui personalmente riviste, che tuttavia uscirono, in conformità con le precedenti, senza il suo nome sul frontespizio.

L'anonimato, che probabilmente nelle sue intenzioni voleva essere un vezzo aristocratico, non solamente consentì la pirateria ma autorizzò altresì l'accorpamento di un poemetto spurio – la *Sera*, frutto di un ammiratore del Parini, l'avvocato e letterato veronese Giovanni Battista Mutinelli – in edizioni che riunirono i tre testi e che rapidamente invasero la penisola. Ciò produsse, in barba al Parini e ai lettori ignari, una situazione di «confusione derivante dall'affiancamento silenzioso di testi scritti da due autori diversi» (p. 91). Inoltre, i paratesti aggiunti alle edizioni curate dall'autore della *Sera* introducevano commenti e spiegazioni ai poemetti del poeta, creando slittamenti di significati e tradendone lo spirito. Infine, ulteriori vicende di trasformazione e riassetto dei testi pariniani sono testimoniate dalle diverse traduzioni in altre lingue, di cui l'autrice dà ampiamente conto: oltre alla mutazione del genere, dalla poesia alla prosa, ciascuna operava una peculiare ricontestualizzazione affinché divenissero apprezzabili dai lettori del proprio paese.

L'analisi complessiva del silenzio d'autore nelle sue diverse funzionalità, tema sinora trascurato, dà modo a Lodovica Braidà di esplicitare e ribadire a più riprese nello svolgimento dei capitoli la sua innovativa proposta metodologica. La storica consiglia innanzitutto di evitare di colmare automaticamente quell'elemento di autorità che manca in un frontespizio, evitando di trattare come accidentale l'anonimato, e ignorando pertanto il conflitto o la dinamica che stavano alle spalle di quella scelta. Suggerisce inoltre di osservare i testi a partire da come venivano presentati ai lettori del tempo. Sono i lettori e le pratiche di lettura infatti il terzo elemento da far entrare in gioco, oltre all'autore e al suo editore. Infine, occorre considerare i paratesti, gli indizi, le edizioni spurie, le manomissioni e le integrazioni, pertanto tutte le vicende editoriali di un testo, è quindi essenziale per situare un testo all'interno del suo specifico contesto, della materialità con cui è stato veicolato e che gli hanno consentito di essere letto o ascoltato.

Tutti questi elementi, come hanno ben messo in luce Donald McKenzie e Roger Chartier – di cui l'autrice accoglie la lezione – sono tutt'altro che incidentali o indifferenti: essi sono invece parte integrante della storia sociale dei testi. Lodovica Braidà avverte dunque dei rischi a cui si va incontro cercando di ricostruire l'*ideal copy text*, depurato da tutte le sviste e le incurie dei tipografi, dalle interpolazioni delle riedizioni o delle traduzioni. L'autrice invita ad abbandonare questa strada, fondata sull'esistenza "platonica" – secondo la dizione di David Kastan – di un testo puro, che trascende tutte le sue possibili incarnazioni materiali.

I testi non vivono in un mondo astratto ma seguono le vicende degli uomini, vengono trasmessi secondo i mezzi tecnologici a loro disposizione, parlano secondo le leggi dei formati e dei paratesti, vengono letti secondo le aspettative dei lettori e orientati anche dagli interessi degli editori. Un mondo ibrido, complesso, in cui nulla è ideale o puro bensì tutto è incarnato e imperfetto. Grazie a Lodovica Braidà per avercelo svelato con grande chiarezza e con un testo e elegante piacevole da leggere.

*Patrizia Plebani*

CHIARA LUCREZIO MONTICELLI, *Roma seconda città dell'Impero, la conquista napoleonica del Mediterraneo*, Roma, Viella, 2018, 204 p.

La bibliografia sul Primo Impero e l'epoca napoleonica è come l'universo: in continua e costante espansione. Saperne tracciare con precisione le linee di tendenza, i nodi storiografici e le discussioni a livello internazionale costituisce già di per sé un esercizio degno di rispetto, riuscire poi a fare di quest'ultima il quadro teorico di uno studio basato sullo spoglio archivistico, significa scrivere un'opera considerevole, metodologicamente importante e capace di rivelare l'esemplare maturità dell'autrice.

Questo è quanto ha fatto Chiara Lucrezio Monticelli, ricercatrice e docente presso l'Università di Roma 3 Tor Vergata, con il suo libro dedicato alla storia della Roma napoleonica. Pubblicato da Viella all'interno di una bella collana dedicata alla storia della città, il testo attira l'attenzione su un'esperienza durata appena cinque anni, in cui l'intervento dell'uomo altrove così fatale non è altro che breve parentesi nella storia millenaria della città. Una parentesi che però, grazie all'acuta analisi dell'autrice, si trasforma in un nodo interpretativo e in un'occasione per «tornare a guardare sotto una diversa angolatura il momento della transizione napoleonica, [...] cogliendo al suo interno la simultaneità e la multiformità di una pluralità di costrutti istituzionali e ideologici riconducibili ai fili lunghi dello sviluppo delle nazioni e degli imperi» [p. 27]. Così la scelta di Bonaparte di annettere la città eterna all'Impero nel 1808 e di farne poi una capitale, prima di essere presentata nel dettaglio delle sue pratiche amministrative e governative, è attentamente reinserita da Lucrezio Monticelli nel contesto culturale dell'epoca e messa a confronto da un lato con il processo di appropriazione/invenzione del Mediterraneo da parte delle grandi potenze, e dall'altro con l'emergere di disegni e di progetti imperiali che si contrappongono, giustificando le evoluzioni geopolitiche europee e «lo sradicamento della monarchia papale» [p. 45]. La contingenza della rottura della politica concordataria con il papato si coniuga con la volontà di creare un blocco omogeneo da contrapporre alla potenza inglese, precipitando certo l'invasione del 1808, le cui pratiche di conquista tuttavia si spiegano solo in un quadro più generale e sulla base dell'esperienza acquisita negli anni precedenti.

Da qui prende l'avvio la seconda parte del volume, la più complessa forse, la più fine senza dubbio, in cui Lucrezio Monticelli introduce il lettore in un confronto diretto con la documentazione amministrativa d'archivio, che è letta secondo un approccio culturale, talvolta etnografico, che permette di reinserire le logiche di rappresentazione del territorio e del governo all'interno della «missione civilizzatrice» di cui gli amministratori si fanno portatori. Le memorie prodotte dai responsabili imperiali, da Joseph-Marie de Gerando fino a Camille de Tournon passando per Amédée de Pastoret, sono così precisamente analizzate per servire da introduzione alla ricostruzione delle reti di rapporti in cui si scompone fino a sgretolarsi il monolite del governo imperiale. Come rileva la stessa autrice infatti «la volontà omologante dell'Impero trovava perciò un limite nelle tradizioni locali che gli stessi amministratori, francesi o francesizzati, presero a segnalare, descrivere, analizzare, incrinando l'immagine da loro stessi costruita del trasferimento lineare, dal centro verso le periferie, di un monolitico e universale modello imperiale» [p. 81]. La dipartimentalizzazione più che imposta allora diventa una svolta politica, certo asimmetrica e decisa dall'alto, ma che lascia tuttavia spazio a una negoziazione da parte delle élite locali, impegnate in un tentativo di resilienza che è nello stesso tempo un processo di riappropriazione delle pratiche di governo imperiali. La creazione dello stato civile sulla matrice del modello rivoluzionario apre poi a un processo di «ibridazione tra le scritture parrocchiali e i nuovi registri di stato civile» [p. 106] che contrasta con i propositi così spesso ripetuti da parte delle istituzioni di voler marginalizzare il clero, riducendolo al ruolo di mero esecutore.

Questa analisi della costruzione del governo imperiale prelude infine all'ultima parte del volume dedicata al tentativo di trasformazione della città inserendola in un quadro europeo, che valorizzi in maniera utilitaristica e razionale il patrimonio della città. Ancora una

volta, Lucrezio Monticelli è abile nell'insistere non tanto sulla rottura quanto sulla dimensione di laboratorio dell'esperienza romana in cui si testa l'idea della città amministrativa, destinata a marcare il periodo della restaurazione. Il disegno imperiale si confronta ed interagisce con il tessuto sociale e urbano per modificarlo, essendo tuttavia incanalato in un solco, in una specificità locale da un lato, e dall'altro venendo limitato dalla difficoltà di concreto intervento nel seno della città. Così il crollo dell'Impero e la fine dell'egemonia francese sulla Penisola segnano in qualche modo la fine di qualsiasi progetto di reinvenzione della città, ossia del tentativo di reinserirla in una modernità che ormai diventa sempre più distante. Come già prima della Rivoluzione, ma con ancora più forza, «l'immagine della città si dissolveva definitivamente nel suo mito e nella sua dissoluzione con la storia romana antica» [p. 155].

Le pagine di Lucrezio Monticelli offrono una riabilitazione della breve parentesi della dominazione francese, così a lungo e così spesso ridotta ad appendice, e di un progetto imperiale elefantiaco, sul quale ha fornito importanti delucidazioni altresì l'ancor più recente saggio di Maria Pia Donato, *L'Archivio del Mondo* edito da Laterza. Entrambi i volumi confortano l'idea di una centralità di Roma nel progetto di costruzione imperiale, in ragione del suo patrimonio o in quanto esperienza di governo. Entrambi soprattutto mostrano l'appropriazione e la rielaborazione delle linee storiografiche più recenti per costruire percorsi di ricerca originali. Da questo punto di vista *Roma seconda città dell'Impero* costituisce tanto un traguardo quanto un'indicazione.

Un traguardo nella misura in cui Lucrezio Monticelli riesce a costruire un equilibrio tra il quadro teorico internazionale e lo studio di caso, nonostante l'abbraccio del primo sul secondo si riveli talvolta visibile, quasi a voler forzare il *corpus* di fonti sulla base di quanto enunciato in precedenza e costruendo percorsi interpretativi meno immediatamente inseriti nella stretta economia del ragionamento. Tuttavia, questo gioco di rimandi dal generale al particolare, questa decostruzione culturale del documento amministrativo e di governo difficilmente potrà essere condotta con più finezza senza diventare erudizione, con più profondità senza diventare astratta. Un traguardo, abbiamo suggerito, che diventa anche un'indicazione per aprire nuovi cantieri di ricerca: se è vero che sotto la penna di Lucrezio Monticelli la struttura di governo parla nel silenzio del sociale, la sua capacità di ritrovare e dimostrare il continuo gioco di mediazione tra i vari rami del governo, di svelare il reticolo di relazioni (istituzionali, di governo, religiose, culturali, ecc.) che si disegna a partire dalle fonti amministrative costituisce in fondo la miglior breccia alla tesi di un imperialismo culturale come fondamento ideologico del governo napoleonico. Non che Lucrezio Monticelli neghi la portata e l'esistenza di una missione civilizzatrice: al contrario, questa nozione ritma il testo. Tuttavia, da questa attenzione al dettaglio, da questa vicinanza alle fonti emerge con chiarezza come la legittimazione del governo imperiale, la sua capacità di dispiegarsi nella società in quanto forza di mutamento «non stava tutta nell'imposizione, ma nella mediazione con la realtà locale, anche a costo di smentire la proclamata ideologia di cesura netta nei confronti del passato papale». Una mediazione che si costruisce nel quotidiano, nel vissuto sociale e collettivo di una transizione tra mondo antico e mondo moderno, che le fonti amministrative non possono restituire. La speranza è che sulla scorta di *Roma seconda città dell'Impero*, questo cantiere possa essere di nuovo aperto nell'ambito italiano per rispondere agli interrogativi posti dalla *new Napoleonic history*.

Francesco Dendena

***L'Europe des revues II (1860-1930). Réseaux et circulation des modèles***, a cura di Évanghélia Stead – Hélène Védrine, Paris, Presses de l'université Paris-Sorbonne, 2018, 985 p.

È innegabile che i *periodical studies* stiano vivendo una stagione vivace e scientificamente proficua a livello internazionale; risulta invece più arduo determinare se ciò dipenda in maniera preponderante da un più favorevole accesso alle fonti garantito dalla digitalizzazione – con il precipitato dei relativi problemi metodologici di cui è necessario essere consapevoli – oppure per un crescente interesse tra i ricercatori per la sfera pubblica, i suoi simboli ed i media. Campo solcato da diverse competenze e in cui maturano progetti che intersecano paesi, lingue e metodologie, i *periodical studies* escono oggi da una sorta di lunga fase di riflessione, perché è talvolta arduo tenere sotto lo stesso ombrello prodotti culturali tra loro difforni, dai quotidiani ai settimanali d'informazione o d'intrattenimento fino ai periodici di carattere intellettuale. In fondo, i prodotti a stampa «contain multitudes», come ammetteva con perplessità nel 2011 Manushag N. Powell sui “Tulsa Studies in Women’s Literature”, e il loro esame deve pertanto radicarsi in una riflessione che porti sull’oggetto – il fascicolo a stampa – e che ne faccia un agente di prima fila della realtà del mondo moderno e contemporaneo in quanto dotato di forza performativa a livello politico e culturale. Se ancora vi sono studi che vedono nel giornale o nel periodico solo un contenitore di idee e dibattiti per sua natura tendenzialmente più effimero del libro – secondo un approccio lecito ma incompleto, che pure gli stessi editori di giornali tendono tuttora a perpetuare proponendo talvolta digitalizzazioni dei meri testi –, è anche vero che gran parte del merito della “rivoluzione” che ha investito questo ambito di indagini almeno nell’ultimo quindicennio è dovuta ad indirizzi che hanno indagato la cultura della stampa nella sua complessità, sia individuando la rivista come un vettore di scambi, ideologie ed estetiche capaci di toccare generi diversi, sia approfondendo i rapporti tra modelli ideologici, grafici e tipografici, senza per questo necessariamente scivolare verso la storia dell’arte, ma rimanendo ben ancorati alle esigenze di analisi caratteristiche della storia della cultura.

Di questa tendenza, o meglio di questo fascio di tendenze, gli studi di Évanghélia Stead e Hélène Védrine sono da tempo un punto di riferimento, anche grazie alla prolifica attività organizzativa delle due studiose, volta a proporre sotto una nuova luce le riflessioni su estetica e materialità dei periodici come parte integrante dell’indagine sulla cultura del prodotto a stampa in quanto aspetto qualificante della modernità insieme ai media elettrici ed elettronici (dal cinema al Web). Un precedente volume collettaneo a cura di Stead e Védrine, uscito nel 2008 per le Presses de l’Université de la Sorbonne, metteva in risalto, in ottica comparatistica, continuità e discontinuità in diversi contesti europei tra il 1880 e il 1920, con un riferimento particolare alle riviste letterarie o di carattere artistico, poste in dialogo con l’editoria coeva e con gli stampati in generale, proprio a indicare come una testata si imponesse al suo pubblico in primo luogo attraverso la sua dimensione fisica e creativa.

Il loro nuovo poderoso volume – quasi mille pagine per oltre quaranta contributi – muove ora dalla questione del modello, ampliando l’arco cronologico analizzato, sebbene ancora si riscontri la tendenza a uno schiacciamento verso i temi e i momenti del cosiddetto modernismo letterario e artistico, in auge in ambito angloamericano, e una minore attenzione per la fase conclusiva dei movimenti dell’avanguardia storica, che tuttavia non coincidono con il declino delle tirature dei periodici; queste ultimi, al contrario, ancora dopo la metà del novecento vivono una fase gloriosa fino all’affermarsi della concorrenza di altri strumenti di comunicazione più invasivi e potenti. Il volume è comunque frutto di un’ambiziosa concezione, perché attraverso l’indagine sui transfert e soprattutto sulle reti si pone l’accento su tutto ciò che non è statico, dal passaggio di ispirazione allo scambio di elementi come titolazione, formati, o singole immagini in contesti diversi. In questo modo, si sottolinea come la relazionalità intrinseca dell’ambito d’azione di una rivista vada ben oltre lo spettro dei rapporti interpersonali.

Pur essendo impossibile dare conto con ampiezza di tutti i saggi raccolti nel volume — risulta inoltre velleitario menzionare i periodici studiati, dal momento che il solo indice delle riviste copre ben 34 pagine, trasformandosi in validissimo strumento di consultazione per la completezza delle informazioni fornite su ogni pubblicazione citata — si consideri che le sei parti in cui è suddivisa l'opera confermano la varietà e la complessità della materia. La prima sezione, *Naissance et diffusion de quelques modèles*, lega tra loro contributi che riflettono sulla genesi e sulle modalità di trasmissione a livello nazionale e internazionale di alcuni archetipi, a partire dai modelli inglesi qui introdotti da Diana Cooper-Richet in un intervento di grande respiro cronologico e geografico e da Jean-Pierre Bacot per il caso de "The London Illustrated News", attraverso il quale si rivendica un ruolo sociale e politico da coprotagonista per la stampa illustrata accanto alla stampa quotidiana e all'editoria libraria. Lo zurighese "Nebenspalter", studiato da Laurence Danguy, è funzionale ad affermare proprio che «les modèles ne connaissent pas [...] de frontières géographiques et formelles que génériques» (pp. 114-115), mentre la rivista dello Jugendstil monacense "Jugend" (presa in esame da Laurence Danguy, Vanja Strukelj e Francesca Zanella) contribuisce a mostrare come un unico prodotto a stampa possa ispirare riviste diverse per genere, contesto di produzione e collocazione temporale, come accade per le italiane "Emporium", "Italia ride", "Novissima", "Musica e musicisti" e "Numero".

Le vie della circolazione delle immagini tra periodici, libri e stampati sono naturalmente molteplici: nel saggio di Évanghélia Stead il bimestrale elegante "Revue Illustrée" è descritto come strumento per riciclare (così l'autrice, p. 137) e diffondere figure e riproduzioni. Sono le riviste, infatti, a suscitare continuamente nel pubblico una sete di immagini (in questo caso fantasmagoriche) che non può mai essere placata e a porre le basi per la nascita di «une culture visuelle partagée» (p. 143) a livello europeo. Non bisogna infatti dimenticare l'irradiazione di modelli, che sempre si contaminano con il terreno in cui attecchiscono, verso contesti più marginali come, nel diciannovesimo secolo, quelli di lingua ispanica (di cui trattano Eliseo Trenc, Sarah Al-Matary e Marie-Linda Ortega).

La seconda parte del volume, mettendo sotto osservazione il concetto di rete, ribadisce paradossalmente l'importanza delle esperienze nazionali, secondo quanto si conclude dagli interventi di Alexia Kalantzis, la quale analizza i modelli editoriali di Francia ("Mercure de France"), Italia ("Leonardo") e mondo tedesco ("Hyperion") tra XIX e XX secolo, e di Anne Reynes-Delobel, che si dedica alle riviste moderniste e alle piccole case editrici americane nella Parigi degli anni Venti. Ciò significa che accanto al cosmopolitismo di cui i periodici sono portatori e da cui sono plasmati — l'oggetto principale dello stimolante contributo di Blaise Wilfert-Portal, il quale vi riflette a partire dalla presenza di letteratura straniera sulle riviste parigine degli ultimi dieci anni dell'ottocento — vi sono specificità dettate dalle identità nazionali, dai rapporti interpersonali, dalle scelte artistiche, letterarie, politiche: solo uno sguardo a entrambi i livelli — transnazionale e nazionale — può rendere giustizia all'oggetto di studio. Su questi temi riflettono anche Fabienne Fravalo, per la quale l'internazionalismo delle riviste d'arte decorativa non entra in conflitto con il loro essere paradossalmente strumento di nazionalismo culturale e artistico, Vincent Gogibu con il suo intervento su alcune riviste cattoliche militanti a cavaliere tra diciannovesimo e ventesimo secolo, e Adriana Sotropa, che studia in particolare la rivista romana "Ileana". Elisa Grilli sposta invece l'attenzione sul superamento delle individualità nei periodici spagnoli d'inizio novecento a favore di un linguaggio che accomuna periodici aventi lo stesso antenato, la madrilenia "Helios", tanto da poter parlare di una «esthétique du réseau» (p. 223) principalmente tipografica e materiale. Di grande interesse è poi il saggio di Daphné de Marneffe, la quale, prendendo in considerazione un corpus di riviste letterarie francesi degli anni venti del novecento e visualizzandone lo sviluppo in senso sia sincronico sia diacronico alla ricerca di un aspetto solo apparentemente secondario come la «périodicité réelle» (p. 193) e la precisa data di uscita, lascia trasparire come sarebbe necessario porre l'accento più sui punti in comune che non sulle linee di frattura attraverso le quali si è soliti studiare la storia



artistica e letteraria delle avanguardie: le testate dei movimenti sono infatti molto meno isolate di quanto possa apparire a un primo sguardo.

La terza parte del libro – *Les réseaux d'une revue* – ricostruisce i profili di singole riviste, ampliando la visuale dal campo estetico a quello relazionale e politico. Vengono presentati i casi di un periodico molto ricercato, “Le Saint-Graal”, che si pone come frutto dell’attività di un solo orgoglioso individuo, ma che è tutt’altro che privo di relazioni, secondo quanto affermato da Jean-Louis Meunier, oppure quello di “Vers et Prose” introdotto da Claire Popineau, pubblicazione della quale si mette in luce l’intento di «prolonger le textuel par une vie culturelle» (p. 399) attraverso la creazione di una comunità di redattori, lettori, editori, librai, o ancora quello studiato da Michel Rapoport – la rivista francofila “The Yellow Book” –, che è, al contrario, esempio di una mancata costruzione di un’efficiente rete di rapporti proprio in Francia. “Pèl & Ploma”, rivista catalana analizzata da Sarah Jammes, rappresenta invece il caso di un periodico che funge da snodo tra esperienze diverse, poiché gode di influenze straniere molteplici, ma è allo stesso tempo in grado di integrarsi in vari centri europei, grazie a contatti personali, strategie di abbonamento e multilinguismo. Uno spazio a parte è riservato al genere delle pubblicazioni satiriche, alla loro evoluzione politica (si pensi agli interventi di Jean-Claude Gardes e Ursula E. Koch, rispettivamente sulle riviste tedesche “Der wahre Jacob”, socialdemocratica, e sul celebre “Simplicissimus”), al tema del riciclaggio nazionale e internazionale di testi e immagini (per la rivista ceca d’ispirazione anarchica “Sibeničky”, analizzata da Xavier Galmiche) e alla funzione e al destino di una testata umoristica per una cultura non dominante (la polacca “Mucha” presentata da Mateusz Chmurski).

L’indagine sui generi si fa più stringente nella quarta parte del volume: Audrey Ziane si occupa delle riviste come luogo di pubblicazione di manifesti in qualità di «réseau symbolique de communication» (p. 510); Céline Mansanti approfondisce la «chronique étrangère», che è una modalità di scrittura che si affianca alle pratiche della citazione, della traduzione e del discorso critico nello scambio culturale tra riviste americane e francesi tra le due guerre mondiali, e che pertanto contribuisce alla creazione di un’identità nazionale da parte degli intellettuali; Yoan Vérilhac indaga il ritratto come pratica semi-seria e contraddittoria delle piccole riviste simboliste, che sono segno di complicità intorno a una «culture médiatique commune» (p. 548); Pierre Pinchon esamina i progetti editoriali di Edmond Girard costruiti intorno a “Essais d’un art libre”; Markéta Theinhardt, infine, porta l’esempio del pittore ceco František Kupka e del suo lavoro giovanile nelle riviste satiriche francesi. Si distacca invece dall’ambito dei periodici d’avanguardia Dorothee Pauvert-Raimbault, che analizza il dialogo sia tra testi e immagini sia tra giornali popolari ed opere illustrate nell’opera dello scrittore Félicien Champsaur. È in questa sezione del libro che sono inoltre pubblicati due saggi di grande rilevanza: nel primo, Julien Schuh riflette sulla circolazione di modelli grafici tra riviste satiriche e letterarie a fine ottocento, ipotizzando «l’existence d’équipes aux contours non définis, de groupes aux structures informelles, qui s’épanouissent dans diverses publications et servent une autre reconfiguration possible de l’espace médiatique» (p. 604); nel secondo, Laurent Bihl propone una riflessione dalla forte valenza metodologica sulla formazione di un’iconosfera che accomuna le piccole riviste satiriche e i grandi quotidiani, con i secondi che risultano, soprattutto nei loro supplementi illustrati, particolarmente influenzati dalle prime, tanto che lo studioso è spinto a domandarsi in maniera provocatoria ma acuta «si un message ou une position politique n’ont pas eu, autour de 1900, autant de chances d’être reçus [...] à travers cette médiation iconographique que dans leur version initiale (discours, texte de loi)» (p. 656).

La quinta parte del libro è dedicata alla *Émergence des revues spécialisées* e al loro ruolo nella crescita dei singoli settori di ricerca. Gli autori indagano il rapporto di questi prodotti a stampa con i diversi pubblici (che non sono mai esclusivamente composti da professionisti del settore), nonché questioni quali le modalità di legittimazione nel campo degli studi, le strategie commerciali e le influenze politiche: Marco Consolini guarda ai periodici

teatrali (tra i quali Sophie Lucet e Romain Piana approfondiscono “L’Art et la Scène”), Fabienne Fravallo interroga le riviste d’arte, Christophe Gauthier quelle di cinema, Paul Edwards e Ada Ackerman quelle di fotografia (rispettivamente in ambito franco-americano e russo postrivoluzionario).

Il tema del digitale è affrontato nell’ultima sezione del volume, con la presentazione di un interessante ventaglio di esperienze di digitalizzazione che vanno da quelle messe in moto da istituzioni pubbliche come la Bibliothèque Nationale de France (Jean-Didier Waagneur) o da team di ricercatori (come l’italiano *Diffondere la cultura visiva: l’arte contemporanea tra riviste, archivi e illustrazioni* – www.capti.it – presentato da Giorgio Bacci, Veronica Pesce, Davide Lacagnina e Denis Viva), a un blog nato su iniziativa personale (Mikaël Lugan), passando per progetti limitati ma coesi come la digitalizzazione della rivista “The Yellow Book” (Lorraine Janzen Kooistra). Gli interventi non solo rimarcano, come ormai assodato, che i *database* sono a tutti gli effetti artefatti culturali da studiare in quanto tali, ma anche che grazie alle selezioni di cui sono portatori e alla loro potenzialità di visualizzazione essi sono strumenti fondamentali per creare nuove domande di ricerca – che non per caso concernono proprio le reti – a cui simili progetti opportunamente rispondono.

Al tempo stesso centripeto (per la sostanziale unità di intenti degli autori) e centrifugo (per la ricca proposta di itinerari di studio che possono essere ricalcati e ripresi in diversi ambiti di indagine), il volume curato da Stead e Védrine ha l’indiscusso pregio di gettare uno sguardo sincronico tra paesi europei, superando l’impostazione diacronica, a cui le due studiosse rimproverano, nell’introduzione, un carattere sostanzialmente evolutivo. Rendendo visibili anche gli scambi di formati, non solo si contribuisce a mettere in discussione un’idee reçue degli studi letterari, vale a dire quella preminenza dei “little magazines” già destituita di fondamento dalla stessa Stead nel “Journal of European Periodical Studies” (n° 2, 2016), ma anche a porre in rilievo le contaminazioni tra cultura “alta” e “bassa” che talvolta possono giungere al sincretismo rompendo ogni gerarchia predeterminata. Gli studi di carattere reticolare, infine, spingono a spostare il *focus* dal significato di una rivista considerata nella sua singolarità alla sua «valeur d’échange – commerciale, intellectuelle, symbolique, émotionnelle ou relationnelle» (p. 14). Non si può pertanto che sostenere simili lavori di ricerca su scala internazionale, suggerendo una verifica dei risultati raggiunti anche in altre – più recenti – stagioni politiche e culturali, all’interno di diverse e forse più composite costellazioni mediali.

Fabio Guidali

Moicana, *Università della strada. Mezzo secolo di controcultura a Milano*, Milano, Agenzia X, 2018

La controcultura, ci ricordano Nicola Del Corno e Marco Philopat, organizzatori del convegno all’origine di questo volume, tenutosi alla Casa della Cultura di Milano il 28 ottobre 2017, è stata una componente feconda della stagione dei movimenti, quegli anni Sessanta in cui sembrava tutto fosse possibile. Compreso cambiare il mondo e le sue regole. Alle repliche della storia, che hanno spento le illusioni di palingenesi sociale, la controcultura ha opposto una proteiforme versatilità che le ha permesso di superare il drammatico tornante degli anni settanta travasandosi in nuove aggregazioni che con le precedenti avevano in comune la volontà di contrapporsi alla cultura *mainstream* e la voglia di affermare il proprio diritto a promuovere una cultura altra.

Un percorso accidentato, nient’affatto lineare, minoritario ma estremamente vitale, che il volume ripercorre creando una *texture* che intreccia sapientemente saggi di impianto storiografico (N. Del Corno, G. Zanchetti, F. Bruni e F. Frongia, I. Nacci), narrazioni in soggettiva (G. De Martino, M. Guarnaccia, L. Melandri, G. Manfredi, E. Finardi, A. Valcavi),

esplorazioni di terreni ancora largamente incogniti per chi, per età o scelte di vita, non ne abbia esperienza diretta (S. Tosoni e E. Zuccalà, A. Cegna, C. Cossutta, tra gli altri). Testi diversi per impianto, scrittura e ambizioni che, grazie appunto a questa varietà di approcci e di sguardi, sollevano questioni importanti.

Partirei da un elemento che nel libro resta forse un po' sullo sfondo e che a me pare invece centrale per comprendere la traiettoria della controcoltura in questo mezzo secolo. Mi riferisco alla scena urbana e alle sue trasformazioni, componenti centrali di tutte le subculture giovanili. In questi decenni Milano non è semplicemente cambiata, come è naturale avvevenga a ogni organismo urbano. Ha mutato pelle, ha conosciuto cioè una autentica metamorfosi, che l'ha traghettata dall'essere "la centrale delle energie e degli ottimismo d'Italia", per riprendere un'espressione di F.T. Marinetti (a sua volta esponente di una cultura smart), alla città che nel passaggio degli anni novanta del secolo scorso sembrava aver smarrito il suo "programma", sotto i colpi di una crisi sistemica che ne aveva spento la voce.

Oggi sappiamo che quello smottamento di consolidate certezze era il portato di molte contraddizioni, ma certamente non si comprendono le trasformazioni sociali e culturali di quegli anni se non si tiene conto del fatto che un'epoca si stava chiudendo. Definitivamente. Secondo Edward Glaeser, docente di economia ad Harvard, Milano è una delle poche grandi città industriali che sia riuscita a transitare nella nuova economia del terziario e della conoscenza. Si può essere d'accordo a patto di aggiungere che tale transito non è stato indolore né senza conseguenze sociali.

A partire dalla metà degli anni Settanta una dopo l'altra tutte le grandi fabbriche chiudono lasciando un grande vuoto. Un vuoto fisico: le aree ex industriali in attesa di nuova destinazione alla fine rappresenteranno l'equivalente di una superficie di oltre 12 milioni di metri quadrati. E un vuoto di senso: le fabbriche erano il centro motore di un sistema di relazioni sociali con l'esterno destinato a spegnersi al cessare dell'attività. La dismissione degli impianti porta con sé la perdita dello spirito comunitario che legava famiglie e persone ai luoghi nutrendosi della comune appartenenza di classe, di incontri e discussioni nei ritrovi di quartiere, nei circoli e nelle sezioni di strada dei partiti di sinistra, o nelle parrocchie, a seconda delle rispettive appartenenze politiche. Ha origine da questo processo di deindustrializzazione della città l'odierna deprivazione esistenziale di tante periferie, come ci ricordano le cronache. Una perdita di capitale sociale a cui fa riscontro il venir meno del lavoro, capace di saldare i luoghi e le persone in un comune destino. Di dare loro identità. A questa perdita si intreccia, contribuendo a dare nuova linfa alla controcoltura, una rivoluzione digitale sempre più invasiva, generatrice di nuove visioni e aggregazioni. Utopie e distopie non di rado inquietanti. Sono tutti elementi che riaffiorano in alcuni contributi, in particolare in quello di Ilaria Nacci dedicato a *Cyberpunk e "Decoder"*, una delle riviste più innovative, nella grafica e nei contenuti, di questo universo. Sullo sfondo, una città irri-conoscibile, plurale e magmatica.

Negli anni ottanta, la Milano celebrata dai media, la "Milano da bere" del fortunato slogan di Marco Mignani, è una città finalmente pacificata nel nome della modernità e di un individualismo acquisitivo senza freni. Di questa stessa città la controcoltura elabora una narrazione di segno opposto. Milano appare una terra desolata, soffocata da "una cappa grigia e pesante", un luogo di solitudini e anomia che sconta la "fine del solidarismo militante" (p. 129). Del resto non poteva essere diversamente. Lo scarto tra il "Vogliamo tutto" gridato negli anni settanta e la sensazione di vuoto e di smarrimento condensato nell'urlo di John Rotten "No future", una delle bandiere del movimento punk, apre nuove strade all'underground. Un percorso che si declina per partenogenesi in un succedersi di movimenti, stili e forme espressive che hanno nel corpo e nelle scelte musicali due potenti elementi identitari. Sorgono, emergono, si scindono e scompaiono una varietà di culture alla ricerca di un loro spazio e di punto di aggregazione: a Milano "la geografia di via Torino è divisa in zone di appartenenza". Una ricchezza espressiva che segna il limite di movimenti che restano

minoritari anche quando assumono dimensioni non propriamente di nicchia come il movimento rave e la cultura hip hop.

A partire dalla fine degli anni Settanta radicalismo politico e antagonismo sociale non riescono a saldarsi in una prospettiva di cambiamento di portata generale, come era stato per la stagione delle controculture negli anni sessanta. Venute meno le speranze di una grande trasformazione collettiva, non importa quanto fondate, si ripiega nella ricerca di spazi di libertà all'interno di una società che sembra invece negare loro legittimità: "Fare secessione significa costruire canali e circuiti alternativi per distanziarsi dalla cultura dominante" (p. 130). Un tornare nelle cantine da cui tutto era partito negli anni sessanta, come ci ricorda Gianni De Martino nel suo contributo sulle origini del movimento beat. Lo scarto con il passato è netto. A mio avviso, è problematico leggere la controcultura come un fenomeno unitario, o quanto meno come una somma di fenomeni tenuti insieme da robusti fili.

Nel vuoto esistenziale delle periferie i centri sociali autogestiti costituiscono gli unici centri di aggregazione giovanile capaci di dare voce alle diverse subculture metropolitane e alla loro disperata volontà di rappresentarsi sperimentando nuove forme di comunicazione musicale e visiva all'insegna del Do it yourself, altro pilastro dell'etica punk. Sorti in strutture ex industriali o in edifici occupati, diventano laboratori di creatività in cui prendono forma nuovi linguaggi, talvolta destinati a essere fatti propri dal mercato, in particolare nel campo della moda e degli stili musicali.

Il 4 aprile del 1984 durante la presentazione dei risultati di una ricerca su *Le bande giovanili: una realtà nella metropoli degli anni Ottanta*, promossa dall'assessorato ai servizi sociali della provincia di Milano, un gruppo di punk irrompe nella sala. Alcuni di loro a torso nudo si procurano dei tagli sul petto con delle lamette e quando il sangue comincia a uscire ci passano sopra il volantino che distribuiscono ai presenti: "Questo è il mio sangue. Analizzatelo! Forse scoprirete quali sono i miei bisogni veri" (p. 122). Un gesto di rottura e provocazione, che richiama in scala minore le performance dell'Azionismo viennese di Brus e Nitsch. L'episodio a me sembra rivelatore di un problema più generale. Con il loro gesto quei giovani punk esprimevano infatti il rifiuto nei confronti di saperi disciplinari che sentivano estranei al loro vissuto e sopraffattori. Un rifiuto che ci sollecita a cercare oggi nuovi approcci per penetrare una realtà con la quale gli storici hanno poca dimestichezza, più a loro agio con forme espressive e comunicative più strutturate e meno direttamente legate al vissuto delle persone. Approcci e strumenti necessari per penetrare nelle diverse subculture giovanili dando loro il rilievo che meritano.

Nella loro attenta mappatura di un fenomeno per sua natura nomade e dai confini sfuggenti i curatori non hanno dimenticato di scandagliare anche aree poste a cerniera fra cultura e controcultura. Penso in particolare ai contributi di Giorgio Zanchetti sulle avanguardie artistiche raccolte a Brera attorno al bar Giamaica, dove ha consumato la sua breve esistenza Piero Manzoni, luogo di incontri tra artisti, fotografi, uomini di cultura non interamente riconducibili all'underground, a quello di Francesco Bruni e Francesco Frongia sulla vivacissima scena teatrale, segnata da un processo di selezione e di istituzionalizzazione di esperienze nate ai margini. Ancora, il movimento delle donne, uno dei lasciti più rivoluzionari di quegli anni, anticipatore di una nuova stagione dei diritti che ha avuto negli anni Settanta il proprio momento generativo, ma che non si è esaurito in questo, trovando nuovi ambiti di espressione e di ricerca sui temi del corpo, della sessualità e del gender come bene mostra il saggio di Carlotta Cossutta.

In conclusione, credo si debba essere grati a Nicola Del Corno e Marco Philopat che si sono fatti carico di promuovere un'ampia ricognizione di un fenomeno appassionante e dai confini mobili come quello della controcultura, cercando di dare spessore storico a movimenti per loro natura portati a vivere e consumarsi nella immediatezza del qui e ora.

Giorgio Bigatti